

CLII.

TORNATA DEL 28 APRILE 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio presenta la Relazione della Commissione d'Inchiesta per la revisione delle tariffe doganali — Bollettino sulla salute del Senatore Mamiani — Seguìto dell'interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio sulle conseguenze politiche derivanti dall'Inchiesta agraria — Continuazione del discorso del Senatore Griffini — Discorsi dei Senatori Caracciolo di Bella e Rossi A.

La seduta è aperta alle 2 e 35 pom.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CANÒNICO dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

Presentazione di una Relazione della Commissione d'Inchiesta per la revisione delle tariffe doganali.

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato la Relazione della Commissione d'inchiesta per la revisione delle tariffe doganali per la parte concernente l'industria agraria.

Come ricorderà il Senato, il termine scade al 30 aprile; la Commissione ha rimesso al Ministero la sua Relazione, ed io mi son fatto un dovere di presentarla al Senato.

PRESIDENTE. Do atto all'on. signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio della pre-

sentazione di questa Relazione, la quale è già stampata, e sarà distribuita ai signori Senatori.

Notizie relative alla malattia del Senatore Mamiani.

PRESIDENTE. Onorevoli Senatori: Compio al solito ufficio di darvi notizie delle condizioni sanitarie del nostro illustre Collega Mamiani, e mi duole di dovervi annunziare che esse non sono punto migliorate.

L'ultimo bollettino in data d'oggi, ore 10 1/2 ant. reca:

« Continua lo stato dei giorni passati ».

« Firmati: TASSI - MARCHIAFAVA ».

Seguìto della interpellanza del Senatore Jacini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguìto dell'Interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria ».

La parola spetta all'on. Senatore Griffini per continuare il suo discorso interrotto nella seduta di ieri.

Senatore GRIFFINI. Signori Senatori. Io ieri ho avuto l'onore di concorrere come che sia alla dimostrazione del fatto che la crisi agraria dalla quale è afflitta l'Italia è grave, è acuta, e che reclama pronti ed efficaci provvedimenti, se non si vuole che le fonti della pubblica prosperità si inaridiscano.

Ho soggiunto che questa crisi, la quale da alcuni è chiamata transitoria, invece è permanente non solo, ma deve di necessità aggravarsi, ove non vi si ponga rimedio, perchè permanenti sono le cause dalle quali derivò, e queste cause sono di natura tale da crescere ognora più.

Infine ho argomentato che non si tratta di crisi d'abbondanza, come è stato pur sostenuto, basandosi sul concetto che le crisi d'un tempo e precisamente le carestie, derivavano dal difetto del grano, ed adesso invece ve ne è in eccesso.

Oggi io parlerò esclusivamente dei rimedi che, a mio modo di vedere, sarebbero i più acconci per togliere o diminuire il male. Difficilmente dirò cose nuove, anzi sarà impossibile che io accenni a cose assolutamente nuove; ma cercherò di scegliere fra i molti mezzi che sono stati escogitati, quelli che mi sembrano preferibili.

Questi mezzi si possono dividere in due classi, cioè mezzi a lungo termine, e mezzi a breve termine, mezzi più o meno buoni, ma che non possono portare i loro effetti se non in lungo tratto di tempo, e che pertanto non basterebbero ad impedire la rovina assoluta, sul cui pendio si trova l'agricoltura italiana, e mezzi che invece, uniti ai primi o anche separati; potrebbero avere efficacia di temperare, se non altro, la grave iattura che pesa sull'Italia e di permettere agli agricoltori di rifarsi alquanto ed ai contribuenti di sostenere i pesi loro imposti.

Dei rimedi a lontano ed a prossimo effetto ne vennero suggeriti molti nella Relazione presentata nel 1880 dalla Commissione inglese sulle risorse del Far-west, ne consigliò l'opera pubblicata nel 1881 dal Max-Wirth, e se ne trovano nella Relazione 6 maggio 1883, prodotta alla nostra Camera dei Deputati dalla Commissione sul disegno di legge per la riforma delle tariffe doganali. Un mondo di rimedi venne con molta autorità suggerito dalla Commissione benemerita che ha fatto l'inchiesta

agraria, il cui Presidente ne ha ieri riassunto brevemente ed efficacemente i concetti.

Diverse opere francesi ed italiane hanno pure suggerito dei rimedi, ed infine recentemente la Camera dei Deputati, con larghissimo sviluppo dell'argomento che ci occupa, tolse la possibilità di trovare qualche cosa di nuovo.

Io comincerò a metter da parte il Peez, il quale nel suo libro sulla concorrenza americana (tradotto dall'illustre nostro Collega il Senatore Alessandro Rossi) ha caldeggiato una grande unione doganale di molti Stati europei, la quale al protezionismo industriale degli Stati Uniti e della Russia avesse a contrapporre il protezionismo agricolo.

Metto in disparte questa idea, perchè non la credo pratica. Io non credo, non che facile, ma nemmeno possibile di mettere d'accordo tutti gli Stati europei che dovrebbero costituire l'unione. Abbiamo visto con quanta difficoltà si è formato lo *Zollverein*, il quale, alla fine dei conti, era composto da Stati di un'unica nazionalità e per di più avevano un alto ideale da conseguire e che finalmente hanno raggiunto.

Figuratevi ora se è possibile metter d'accordo, su questo punto, elementi così disparati come sono quelli di tutti gli Stati europei. Eppoi questa unione doganale si risolverebbe nel sacrificio dei deboli, col maggior vantaggio dei forti, ma specialmente dei deboli industrialmente, i quali dovrebbero senza difesa accettare i prodotti industriali degli altri Stati.

Ecco i rimedi a lungo termine. Miglioramento dei trasporti nei canali e sulle ferrovie; costruzione di nuovi canali e di nuove ferrovie per facilitare maggiormente l'esportazione dei nostri prodotti.

Queste sono cose utilissime di certo, ma prima di tutto ci vuole un tempo assai lungo e danaro molto per fare queste nuove ferrovie, questi nuovi canali. La maggior parte di tali opere dovrebbero essere costrutte dallo Stato, e invece c'è la tendenza, secondo me giustissima, di trattenere il Governo dal sostenere queste gravissime spese, che non sono sempre produttive, e nelle quali l'effetto non infrequentemente smentisce le previsioni. Eppoi, pur troppo i canali e le ferrovie hanno giovato ai forestieri contro di noi.

I grandi canali, le grandi ferrovie che attraversano il continente americano hanno dato

agio di trasportare ai porti dell'Atlantico le merci ed i prodotti che si ottengono lungo il Pacifico, e di trasportarli a bassissimo prezzo, e con una celerità che alcuni anni or sono sarebbe sembrata favolosa, e tutto ciò ha facilitato sempre più l'importazione in Europa ed anche in Italia dei prodotti che hanno fatto nascere la crisi.

Dunque grande assegnamento non si può fare di certo sopra questi mezzi. Si dice: estendete le irrigazioni. Anche qui ci vuole danaro e tempo; ci vogliono cioè due cose che assolutamente ci mancano. Inoltre bisognerebbe che tutti i territori agrari italiani fossero irrigabili, mentre invece per la massima parte vi è affatto impossibile l'irrigazione. E quando avrete ottenuta l'irrigazione che avrete fatto? Potrete sostituire la praticoltura alla coltivazione dei cereali; e che vantaggio potrete averne?

Di ciò ho parlato ieri. La praticoltura dà una produzione, la quale ha già attirato sopra di sé l'attività di molti agricoltori, per modo da aversi un prodotto esuberante, il quale sente anch'esso la crisi, quasi al pari di tutti gli altri.

Trasformazione delle colture. Si è fatto un vero sciupio di questo suggerimento; in esso si è voluto trovare la panacea, ma se questo suggerimento può illudere chi per i suoi antecedenti, per i suoi studi non fu in grado di approfondire l'arte, diremo così, dell'agricoltura, invece lascia freddi i veri agricoltori teorici e pratici.

Per trasformare l'agricoltura bisogna sapere che cosa si deve sostituire a quello che dovrebbe essere abbandonato; ma abbiamo già veduto che non vi sono più dei prodotti che possano essere grandemente remuneratori. Ne vennero suggeriti alcuni, e principalmente quelli della viticoltura. E difatti la viticoltura è una benedizione per l'Italia. Ma sappiamo anche da quali flagelli è colpita oggi, ed è per di più minacciata per l'avvenire. Ci sarà la frutticoltura.

Anche dalla frutticoltura si può ottenere un discreto vantaggio. È noto, a mo' d'esempio, che il solo mercato di Londra importa annualmente per 42 milioni di frutta; 10 milioni circa vengono forniti dalla Francia; presso a poco l'eguale quantità è provveduta dalla Germania ed il resto si cava dagli altri Stati europei. L'Italia potrebbe prendere la mano a tutti; le

sue condizioni, non tanto telluriche quanto atmosferiche, sono tali da darle il sopravvento; basta che si possa aver tempo, capitali e la scienza che pur troppo ci fa difetto, per gareggiare con coloro che nella frutticoltura sono avanti di noi, diciamo pure, giacché è la verità, sono avanti di noi un tiro di cannone. Le cognizioni necessarie si acquisteranno, giacché il risveglio non manca e le scuole si fondano, ma verranno troppo tardi. Inoltre bisogna pensare, o Signori, principalmente ai capitali che occorrono per eseguire queste trasformazioni; essi sono ben superiori a quello che qualcuno può credere.

Bisogna incominciare a rinunciare al prodotto abbondante, o scarso, ricco, o povero che si è fin qui ottenuto. Per alcuni anni adunque, nessun prodotto. Alla produzione che viene a mancare bisogna sostituire delle spese di gran lunga superiori a quelle che annualmente si fanno per ottenere i prodotti vecchi.

Bisogna cominciare collo scasso reale che costerà 800, o 900, o 1000 lire all'ettaro, tanto quanto può costare il fondo, poi concimazione, piantamento, lavori, ecc., ecc.

Colle viti aspetterete quattro anni un discreto raccolto, se farete il piantamento in terreno buono e con molta abilità; per i frutti ne aspetterete sei.

Vi sono alcuni che possono attendere, e non sentono nemmeno la crisi, perchè od hanno altri proventi o hanno accumulato grandi capitali, o li hanno ereditati dai loro maggiori, e di questi noi non dobbiamo occuparci.

Noi dobbiamo occuparci della generalità degli agricoltori ai quali suggeriamo la trasformazione dell'agricoltura, credendo di aver detto tutto, con queste parole.

Vi è l'allevamento del bestiame, stato fin qui più o meno remuneratore, ma il dazio imposto recentissimamente dalla Francia lo farà forse mettere al pari degli altri prodotti perdenti o quasi.

Si faceva un grande assegnamento sopra una nuova coltivazione, alla quale gli Italiani non hanno mai voluto applicarsi in grande, ma che si riteneva molto utile.

Era la coltivazione delle piante saccarifere, fossero poi le barbabietole, o l'ambra primaticcia del Minnesota. Ora è cominciata, e procede rapida una crisi, sulla produzione dello zucchero, specialmente in Francia ed in Au-

stria, crisi alla quale fin qui ha saputo sottrarsi soltanto la Germania, per cui ci sarebbe da pensare due volte prima di adottare nelle condizioni legislative attuali questa nuova coltivazione in Italia.

Io credo che fatta bene, colle necessarie cognizioni tecniche e con una buona amministrazione, potrebbe essere utile, ma sarà utile anche questo come tutti gli altri rimedi a lungo termine, per coloro che hanno capitali e che possono attendere.

La coltura del tabacco potrebbe costituire una vera risorsa, se non fosse irta di incagli fiscali; ma questi alienano dall'applicarvisi, quando per poter eseguire un esperimento di coltivazione bisogna depositare alcune migliaia di lire.

Vantaggiose indubbiamente sarebbero la introduzione e la diffusione delle macchine agrarie in una misura maggiore di quella che si pratica. Così con un uso più largo dei concimi chimici, con l'acquistare tutti gli anni sementi scelte, si può aumentare la produzione, ma basta dire che anche per tutto questo ci vogliono cognizioni e capitali.

Vengo subito al credito agrario.

Anche qui, a mio parere, si creano delle illusioni, e se non tutte, sono forse alcune un po' maliziosamente suscitate. I miei onorevoli Colleghi me lo perdoneranno, ma io credo che non tutti coloro i quali dichiarano potersi fare un grande assegnamento sul credito agrario, sono molto convinti dei benefici effetti che se ne possano cavare. Io credo che si faccia balenare questo miraggio per distogliere dall'addomandare qualche cosa di più efficace che non si vuol concedere.

Il credito agrario potrà essere utile, quando il danaro si dia al 3 %; ad un tasso maggiore non gioverà all'agricoltore, ma invece potrà essergli di danno, come una medicatura palliativa, la quale faccia crescere la pelle sopra una piaga profonda, chiudendo il male al di sotto. Questo credito potrà protrarre la caduta, ma rendendola più rovinosa.

Vi sarà poi la grossa questione del modo con cui cautare i mutuanti.

Si è parlato della limitazione del privilegio del locatore; ma questa limitazione potrebbe essere opportuna, qualora risultasse dai fatti che la cauzione data dalla legge nel privilegio

sopra *invecta et illata* è eccessiva, è esuberante; invece costantemente si verifica su tutta la superficie del Regno che questa cauzione è insufficiente, per cui, salve poche eccezioni, nessuno affitta il proprio stabile senza una aggiunta di garanzia, in ipoteca, anticipazione di fitto, o deposito di danaro, od almeno in una valida fidejussione.

Dunque se consta di già che il privilegio è insufficiente come cauzione per il locatore, come volete voi ridurlo?

E riducendolo, quale ne sarà la conseguenza?

Che il fittabile dovrà fornire una cauzione ancora più forte di quella che è obbligato a dare adesso.

Se ora dà un'ipoteca per 10 mila lire, dovrà darla per 20 mila, e chi ne soffrirà? L'esercente l'industria agraria che vuole esercitarla sopra stabili di altrui ragione, da prendersi in affitto.

Queste sono cose che, guardate da un solo lato, possono illudere; ma considerate un po' ripositamente scoprono le magagne che le rendono sconvenienti.

La perequazione fondiaria! Certo che la perequazione fondiaria sarebbe un provvedimento ottimo, anzi, un atto di giustizia che il paese ha perfettamente ragione di reclamare; ma se anche la relativa legge fosse già votata e sanzionata al giorno d'oggi, sulla base del casticato geometrico, la rovina degli agricoltori potrebbe accadere non una, ma quattro volte, prima che si avesse a risentire il vantaggio della perequazione fondiaria.

Quindi è bene insistere perchè la perequazione si voti e si eseguisca, ma non dobbiamo farvi assegnamento per superare la crisi agraria.

Salterò di piè pari la tassa di trasferimento nelle permutate, perchè ne hanno già parlato egregiamente altri miei onorevoli Colleghi. Dirò solo che si aumenterebbe la produzione nazionale, qualora si facilitassero le permutate, giacchè si sa che uno stabile, tutto unito, val più e si coltiva con minore spesa, di quello che se fosse formato di terreni sparsi.

Ma lo sperare di poter superare la crisi agraria giovandosi soltanto di questi mezzi minuscoli, non sarebbe cosa seria.

Il Consiglio superiore di agricoltura, ascoltando dei reclami, a parer mio giusti, ha deliberato un voto, perchè la concessione delle

acque demaniali e delle acque pubbliche a scopo d'irrigazione sia fatta passare dal Ministero delle Finanze al Ministero di Agricoltura. Se non sono male informato, questo voto avrebbe trovato un ostacolo insuperabile nel signor Ministro delle Finanze.

Non so darvi ragione di questa opposizione, dico il vero. Forse che il signor Ministro dell'Agricoltura non fa parte del Governo? Non ha anche lui la responsabilità che hanno tutti gli altri Ministri? Ma esso, per di più deve conoscere e conosce le esigenze delle diverse plaghe e potrebbe concedere coi migliori effetti l'uso delle acque agli uni piuttosto che agli altri, cosa che non potrebbe fare il Ministro delle Finanze, il quale esercita la sua azione in un campo vastissimo bensì, ma diverso da quello su cui deve aggirarsi l'azione del Ministro dell'Agricoltura.

Io non arrivo dunque a comprendere il perchè non si voglia accogliere questo voto. Ed il suo accoglimento sarebbe ancor più vantaggioso, ove portasse per effetto che i canoni dell'acqua conceduta per l'irrigazione venissero assottigliati e si evitasse inoltre l'inconveniente pur troppo verificatosi, di cederla agli uni a buon mercato, agli altri a caro prezzo, e qualora fossero facilitati i procedimenti per ottenerne la concessione.

L'istruzione agraria è anche essa senza dubbio un valido mezzo per combattere la crisi, ed è anzi urgente di toglierci di dosso questa macchia di trovarci un po' più, un po' meno, al di sotto delle altre nazioni in fatto di cognizioni agronomiche.

Il signor Ministro di Agricoltura, è bensì vero, vi pensa seriamente, e il Senato solo alcuni giorni sono ha votata la legge sulle scuole pratiche e speciali di agricoltura, dalla quale è dato attenderci dei buoni risultati; ma siamo sempre nei rimedi a lungo termine.

La legge sulla caccia poi non viene mai avanti. Si fecero tanti studi, dei progetti elaborati, ma la discussione si fa attendere.

Quella legge potrebbe avvantaggiare l'agricoltura, ove si imperni sul principio del rispetto alla proprietà; ed applichi secondo i termini letterali il disposto del Codice civile, il quale dice che la proprietà è il diritto di usare d'una cosa nel modo più assoluto. Sarebbe però me-

glio che fosse stata accolta un'altra definizione della proprietà, che si legge in altro Codice, giacchè questa avrebbe impedito certi giudizi, secondo i quali la proprietà in Italia sarebbe tutta soggetta a una servitù a vantaggio dei cacciatori, cioè che fosse stata adottata la definizione della proprietà così concepita: *La proprietà è il diritto di usare di una cosa a piacimento e con esclusione di ogni altro.* Qualora vi fossero state queste ultime parole, non so se si sarebbe potuto ritenere che in determinate condizioni ed in certi tempi potessero i cacciatori entrare nei campi, senza il permesso ed anzi malgrado il divieto del proprietario o di chi per esso.

Anche secondo la legge di pubblica sicurezza e secondo le disposizioni del nostro Codice penale, qualora fossero applicate, si potrebbero togliere a vantaggio degli agricoltori i furti campestri, i quali io non comprendo come facciano a moltiplicarsi, mentre le nostre disposizioni legislative in argomento appaiono perfino draconiane. Bisognerebbe dunque cercare colla rigorosa applicazione delle nostre leggi, di togliere i furti campestri ed i pascoli abusivi, e magari facendo nuove leggi se le attuali si dimostrano insufficienti. In Italia succedono delle cose che sembrerebbero impossibili se non fossero vere. Si vedono dei furti campestri e dei pascoli abusivi organizzati, che si esercitano su vasta scala, sistematicamente, palesemente, continuamente. Vi citerò un solo esempio. Nella grande pianura lombardo-veneta, tutti gli anni, in autunno, discendono dalle vicine Alpi migliaia e migliaia di pecore, guidate da accorti mascalzoni che nella maggior parte de' casi non ne sono i proprietari, ma assunsero di farle svernare al piano. Queste greggie passano ivi l'inverno, anzi vi si trattengono sino alla metà circa del maggio, senza che chi le guida spenda un centesimo per acquistare foraggi, e quindi vivendo esclusivamente di pascolo abusivo. Furono inutili i molti reclami, giacchè gli accorti conduttori difficilmente manifestano il loro nome, non dicono dove alloggiavano, quando si vedono perseguitati, passano da un mandamento ad un altro, per cui non è più il pretore A, ma il pretore B, competente a punirli. Si dovrebbe pur trovare il modo di impedire questo sconcio gravissimo. Immaginatevi quale danno risentano gli agricoltori che vedono invasi da una enorme

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

quantità di pecore e anche dalle infestissime capre, i loro campi seminati a grano.

L'ultimo rimedio, a lungo termine, che ho accennato in altra occasione all'onorevole signor Ministro di Agricoltura, ma intorno al quale ebbi dall'amico mio onorevole Grimaldi un *vada*, sotto la forma di invocazione al progresso della civiltà, sarebbe quello di fare abolire le così dette feste di devozione. Nessuno si scandalizzi, non si tratta di feste di precetto; si tratta di feste create per superstizione, per ignoranza, per accidia, le quali sono ancora mantenute in molti comuni, per cui, invece di 52 feste, quante sono le domeniche dell'anno, ne abbiamo 82, 85, 86. Se a tutte queste feste aggiungiamo le giornate piovose, le invernali e quelle in cui il terreno è inzuppato d'acqua, a che cosa si riduce il lavoro dei contadini?

Aggiungete a tutto questo che nelle feste suaccennate, quando c'è la raccolta del grano, o del fieno o di altre derrate, la superstizione trattiene magari i contadini nelle osterie, ma impedisce loro qualsiasi lavoro, per cui lasciano che i covoni si bagnino, che il fieno deperisca.

Non potrebbe il Governo, per mezzo dei prefetti, di conserva con i Comizi agrari e coi principali agricoltori, adoperarsi affinché questo stato di cose abbia a cessare?

Tutto ciò per quanto riguarda i rimedi a lungo termine.

Vengo subito ai rimedi pronti, di immediata efficacia, i quali, secondo me, si ridurrebbero a quattro soli; cioè: abolizione dei decimi di guerra, abolizione della tassa di ricchezza mobile a carico degli esercenti la industria agraria, diminuzione del prezzo del sale, aumento del dazio d'importazione dei cereali. (*Rumori*).

Alcuni potranno ridere benissimo al cenno di quest'ultimo mezzo; ma avverto prima di tutto che io fin qui non ho nemmeno detto di volere appoggiare ed in quale misura al caso intenda di appoggiare la proposta che pure ne è stata fatta.

Vi sono però in Italia molti economisti di vaglia, come ve ne sono in altri paesi, i quali non ridono affatto di questa proposta, anzi l'hanno caldeggiata e per di più all'estero hanno conseguito il trionfo di farla adottare, per cui oramai fra le grandi Nazioni non evvi più che l'Italia la quale si ostini a mantenere un dazio piccolissimo sui cereali.

Ma procediamo ordinatamente.

Primo rimedio dunque, pronto ed efficace, che è saltato agli occhi di tutti, sarebbe l'abolizione dei decimi di guerra, ammontanti a 28 milioni e mezzo di lire circa. Io non mi diffondo su questo argomento, perchè è stato ampiamente voltato e rivoltato da molti uomini competenti, e quindi qualunque cosa dicessi, non farei che ripetere ciò che è stato detto da altri.

Affermo però che io ritengo necessaria questa abolizione e l'appoggio perchè, come avrò l'onore di dire fra pochi momenti, credo che lo Stato abbia i mezzi di rivalersi in modo non dannoso al paese di quanto perderebbe sopprimendo i decimi.

Che l'Italia sia la più enormemente aggravata dall'imposta dei terreni fra tutti gli Stati, è già stato detto e ripetuto ed ho anzi avuto l'onore di dirlo anch'io ieri, appoggiandomi a cifre che nessuno di certo potrebbe contestare. Aggiungo soltanto l'avvertenza della sproporzione esistente fra l'imposta di ricchezza mobile e quella dei terreni.

L'imposta di ricchezza mobile è già fortissima al 13.20 %, che va al 13.60, al 13.80 con le spese di riscossione. Considerata isolatamente è enorme, ma pure fra questa imposta e quella sui terreni vi è ancora la differenza che corre tra il 13.20 e il 50, perchè in alcuni casi si paga il 50 % del reddito a titolo di imposta sui terreni.

Questi, o Signori, sono fatti constatati, che risultano anche dai volumi dell'Inchiesta agraria; sono fatti intorno ai quali io potrei citare nomi di poderi e di contribuenti.

Anzi, se ben ricordo, l'Inchiesta agraria fece conoscere che vi sono casi di stabili che pagano più del 50 % a titolo d'imposta. E tutto questo senza riguardo se gli stabili siano o no gravati d'ipoteche, senza riguardo se l'imposta di ricchezza mobile dei capitali assunti a mutuo si paghi dal debitore, proprietario del fondo; mentre abbiamo parecchi casi di proprietari di centinaia di ettari di terreni di prima qualità, i quali sono veri miserabili, perchè non avanzano un centesimo per sé, pagata l'imposta, l'interesse del capitale assunto a mutuo e la ricchezza mobile che dovrebbe stare a carico de mutuante.

Dunque è proprio il primo provvedimento al quale bisognerebbe appigliarsi, questo dell'abo-

lizione dei decimi di guerra. E tale abolizione produrrebbe un altro effetto, al quale molti non hanno posto mente; voglio dire, l'effetto di una speciale e parziale perequazione.

Questi tre decimi sono stati determinati in proporzione dell'imposta primitiva, è naturale.

Ora, quelli che erano già gravati eccessivamente prima dell'imposizione di questi tre decimi, vennero ad avere un nuovo aggravio proporzionale all'aggravio enorme che già avevano, e quelli invece che pagavano poco, hanno avuto un aumento d'imposta proporzionale al poco che pagavano. Quindi la sperequazione crebbe, ed è perciò che, come ebbi l'onore di dire, l'abolizione di questi decimi, per se stessa produrrebbe una parziale perequazione.

Ma si afferma e si ripete seriamente da molti: profitterebbe ai ricchi questa abolizione, profitterebbe ai grandi proprietari, e non ai piccoli. Ma perchè? Io credo che val tanto per il grosso proprietario 100, come per il piccolo 2; perchè quello ha gli impegni per 100, e questo per 2.

Il grosso proprietario può essere in cattive condizioni finanziarie e peggiori del piccolo. Chè se fosse in buone condizioni finanziarie, applicherebbe il danaro che gli verrebbe lasciato alla bonificazione dei propri terreni; e quindi si avrebbe l'effetto dell'aumento della ricchezza nazionale, della produzione, e l'altro effetto di aumentare il lavoro del proletario che è quello che soffre maggiormente dalla crisi attuale. Ma io domando se coloro che furono espropriati dal fisco in un numero stragrande, sono i grossi, o sono i piccoli proprietari? Io non ho saputo mai, che un grosso proprietario sia stato espropriato per la mancanza a pagare l'imposta sui terreni; so invece di migliaia di proprietari piccoli che hanno subito questa espropriazione, la quale, diciamo il vero, fa lacrimare il cuore ed umilia alquanto l'Italia al cospetto di altre Nazioni.

Soltanto nella provincia di Mantova (l'ho letto alcuni giorni sono in un rapporto presentato a quel Consiglio provinciale dal deputato della provincia, ex Deputato politico, onorevole Sartoretti) soltanto nella provincia di Mantova, dal 1873 al 1884, sparirono 5011 proprietari, per cui da 40,366 che erano nel 1873, si ridussero a 35,355.

Ma questo è un nonnulla se noi lo confron-

tiamo con ciò che succede in Sardegna. Sono cose troppo dolorose, perchè io abbia il coraggio di fermarmivi.

Secondo rimedio pronto ed efficace: togliere la ricchezza mobile a carico degli esercenti l'industria agraria. Io qui mi limiterò a fermare l'attenzione del Senato sopra lo stridente contrasto che attualmente si verifica in Italia, per essersi voluto sollevare dall'imposta di ricchezza mobile i proprietari che esercitano la industria agraria sui loro stabili. Non è che io desideri che si abbia a mettere l'imposta di ricchezza mobile anche a carico del proprietario esercente l'industria agraria sopra i suoi terreni. Tutt'altro. Ma cito questo fatto dell'esonero dei proprietari, per dimostrare quanto sia evidente l'ingiustizia di caricarne poi invece colui il quale esercita la medesima industria sopra gli stabili altrui. Ma se uno dei due gruppi dovesse essere sollevato, mi pare che dovrebbe essere quello degli esercenti l'industria agraria sugli stabili altrui; perchè questi, se sono conduttori, devono pagare l'affitto; se mezzadri o coloni, devono dare una quota proporzionale dei frutti percepiti.

Soltanto per siffatta contraddizione enorme mi pare che meriti di essere considerata seriamente la proposta dell'abolizione della tassa di ricchezza mobile, esclusivamente a favore dell'industria agraria. Nè si dica che il mettere questa imposta a carico dei proprietari i quali esercitano l'industria sarebbe un duplicato; tutt'altro; questa imposta non colpirebbe mica la terra, colpirebbe il capitale mobile applicato alla terra, non meno che il prodotto dell'attività individuale dell'esercente la industria agraria.

Gli avvocati, gl'ingegneri, ecc. sono colpiti dalla tassa di ricchezza mobile; sarebbe giusto quindi che ne fossero colpiti anche coloro i quali, occupandosi personalmente, col fare l'agricoltore, traggono da questo lavoro dei guadagni, e tanto più perchè all'applicazione individuale uniscono i capitali, i quali devono pur concorrere a sostenere i pesi dello Stato.

Non vi sarebbe dunque nemmeno in questo asserto di un preteso duplicato, una ragione per sollevare i proprietari; ma c'è invece un mondo di ragioni per sollevare tanto i proprietari quanto i fittabili, i coloni ed i mezzadri.

Del prezzo del sale non dirò parola. L'onorevole Presidente del Consiglio avrebbe già dato affidamento, almeno per quanto io so, di proporre una riduzione sensibile del prezzo del sale, alla quale farebbero seguito, secondo le condizioni del bilancio, altre riduzioni.

Io ringrazio il Governo di queste proposte e non chiedo di più, per ora. Ma io chiederei l'esonero di tutti e tre i decimi dell'imposta dei terreni.

Lo permette il bilancio?

Qui sta la questione. Voi volete rovinare il bilancio! Mi pare di sentirmi a rispondere. No! Il bilancio, a qualunque costo deve essere integro.

Non si debbono creare condizioni, le quali possano mettere in angustia il nostro Governo, poichè quest'angustia ricadrebbe sul paese e sarebbe un danno o quanto meno una minaccia che nessuno vuole.

Dunque il bilancio deve avere quanto gli occorre per provvedere ai bisogni di tutti i servizi dello Stato.

Ma non vi sono proprio mezzi diversi da questa imposta così gravosa, che si è chiamata di guerra, nome che adesso non ha più senso e può destare anche un po' d'ilarità? Non si può supplire altrimenti?

Ma, o Signori, si è parlato tanto di economie, si fecero queste oggetto di tanti studi, che pareva di essere alla vigilia di poterle conseguire, eppoi tutto è sfumato. Si esclama: non economie sui bilanci della guerra e della marina; e sta bene; io mi limito a desiderare che non vengano aggravate maggiormente le spese di quei due dicasteri e credo in ciò di avere consenziente il nostro Gabinetto.

Ma vi sono altre economie che possono essere fatte e che sono state studiate!

Palazzo del Parlamento!

C'è il progetto per il Palazzo del Parlamento; questa è cosa nota a tutti.

Che forse noi non stiamo bene qui nel palazzo Madama; la Rappresentanza elettiva non sta magnificamente a Montecitorio? *Hic manebimus optime.*

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.* Ma questa legge è stata votata anche dal Senato.

Senatore GRIFFINI. Sì, sta bene, la legge è stata votata anche dal Senato, ma il palazzo

non è stato fatto; si sono fatti degli studi, ma manca un progetto concreto e non si è ancora nemmeno scelta la località; la cosa quindi non è pregiudicata finanziariamente, e non sarebbe la prima volta che con una legge posteriore si distruggessero gli effetti di una legge precedente. Il ricredersi è cosa lodevolissima, quando si comprende di aver commesso un errore.

E dobbiamo proprio essere noi legislatori, in presenza delle miserie del paese, mentre stiamo qui stillandoci il cervello per trovare il mezzo di sollevare l'industria agraria agli sgoccioli, dobbiamo essere noi a volere una spesa di lusso per il comodo nostro?

Io non la voterei mai, dico il vero, nemmeno in condizioni molto migliori, perchè non mi parrebbe conveniente di votare a carico dei contribuenti una spesa, la quale dovrebbe andare esclusivamente a comodo e a maggior decoro di quel Parlamento, al quale mi onoro di appartenere.

Ora lasciamo da parte questa che è una cosa da poco, e parliamo invece dell'ordinamento giudiziario.

L'onor. Presidente del Consiglio sa quanti studi sono stati fatti e come si è venuti alla conclusione della opportunità, della necessità persino di ridurre le Preture, i Tribunali, le Corti d'appello, le sezioni di Corti d'appello, le Corti di cassazione.

Egli sa che un nostro comune amico, il compianto Deputato Fossa, ha avuto larga parte in questi studi. Fu lui stesso che mi espone l'accordo dei componenti la Commissione cui apparteneva, nel riconoscere l'utilità di questa riduzione.

E se essa era utile e consigliabile alcuni anni fa, tanto più dovrebbe esserlo ora, perchè le condizioni del paese e della agricoltura, in special modo, si sono aggravate, e per di più il numero delle cause è diminuito grandemente e continua a diminuire.

Soltanto l'ultima tariffa giudiziaria che ha ordinato che tutti i fogli di carta bollata occorrenti davanti ai Tribunali ed alle Corti debbano essere di lire 3 60, mentre di questi fogli ce ne vuole un *camelorum onus*, soltanto questa disposizione, ripeto, ha ridotto grandemente le cause, perlocchè se erano esuberanti le autorità giudiziarie in addietro, tanto più lo sono adesso.

L'onorevole Presidente del Consiglio sa che molti pretori presentano delle tabelle dei lavori bimestrali, perfettamente in bianco. Non sentenze, non Consigli di famiglia, non un provvedimento di qualsiasi genere.

Che cosa possiamo attendere di bene nell'amministrazione della giustizia da questi uomini condannati all'ozio nelle campagne, dove non vi sono biblioteche? Che spinta possono essi avere allo studio?

Questo per le Preture.

Anche i Tribunali e le Corti di appello possono esser ridotti.

Permettetemi di citarvi un caso.

Non parlerò di altre Corti d'appello; parlerò di quelle del Lombardo-Veneto.

Nel Lombardo-Veneto vi sono sempre state due sole magistrature d'appello, una a Milano, l'altra a Venezia.

A nessuno è mai caduto in mente di desiderare una terza Corte d'appello; anzi tutti erano ben soddisfatti, e parti ed avvocati, di andare a Milano o a Venezia, dove avevano anche altri affari, e dove la vita presenta dei conforti.

Ci creano un'altra Corte d'appello a Brescia. Ma per far che? Per languire. E la si deve mantenere anche ora, nonostante che, come ho avuto l'onore di dire, le cause di molto si ridussero e continuano a ridursi.

Non abbiamo dunque un mezzo potente di diminuzione delle spese?

E le Corti di cassazione?

Laviamo una buona volta questa macchia per un paese di ventinove milioni di abitanti, di avere cinque Corti di cassazione, cinque Corti così dette regolatrici, le quali appunto perchè molteplici non possono regolare e non regolano nulla, anzi creano la confusione delle lingue.

Vi è un Codice civile solo in Italia, ed è ottima cosa; ma vi sono cinque giurisprudenze, e siccome la giurisprudenza completa la legge, così possiamo dire di avere cinque legislazioni.

Si scelga l'uno o l'altro dei due sistemi della terza istanza o della Cassazione, ma si crei un'unica magistratura suprema, la quale, sia pure anche terza istanza, sarebbe sempre Corte regolatrice, perchè la Corte suprema giudicando del fatto, non cessa di giudicare del diritto.

Lasciamo pure da parte una questione, che sarebbe troppo scottante, cioè se sia più van-

taggioso un sistema o l'altro; ma un'unica Corte regolatrice deve esservi.

Ci si dice che lo Stato perde con la nuova legge sulle tariffe giudiziarie, mentre i cittadini sentonsi molto più aggravati di una volta. È probabile, perchè i cancellieri di un volta erano interessati personalmente alla esigenza delle tasse, ed adesso non lo sono più: ma il cittadino ha grave danno, e lo sente anche il Governo.

Un mezzo di diminuire questo danno che risente l'erario dello Stato sarebbe di ridurre le magistrature, e sebbene, facendolo, si andrebbe incontro ad una spesa per le pensioni, questa sarebbe sempre molto inferiore a quella degli stipendi. E poi, per la sorte dell'uomo di dover scomparire presto dalla faccia della terra, le pensioni vanno rapidamente diminuendo.

Comprendo che ci vuole coraggio per adottare queste misure, e non solo coraggio, ci vuole anche abnegazione. Se non che bisogna essere disposti anche a cadere in conseguenza di una votazione non impossibile, perchè con questo provvedimento si feriscono molti interessi, i quali si ribellano. Ma il nostro Governo, il nostro Gabinetto deve avere, e spero avrà questo coraggio e questa abnegazione, tanto più sapendo che col cadere per una votazione di tal genere, non farebbe altro che erigersi un monumento immarcescibile nella pubblica opinione, la quale poi manderebbe ancora i medesimi uomini al Governo con autorità duplicata.

E le sottoprefetture! Che cosa se ne fa di queste sottoprefetture? Una volta potevano essere utili per guidare i comunelli rurali che non capivano niente. Ma adesso debbono aver imparato anch'essi; e poi si è tanto convinti della inutilità delle sottoprefetture, che adesso abbiamo anche questo caso, che frequentemente i prefetti corrispondono direttamente con le altre autorità, Opere pie, Comizi agrari, ecc. saltando il sottoprefetto. Molti affari passano ancora per il così detto tramite del sottoprefetto, ma altri, con grande vantaggio e maggior rapidità, si trattano in via diretta.

Io credo quindi, che senza attendere la legge comunale e provinciale, o qualunque altra legge organica sull'ordinamento amministrativo, si possa addivenire alla soppressione delle sottoprefetture, con una piccola legge, ed è preci-

samente colle piccole leggi che si fa molto cammino.

Se si crede invece che i sottoprefetti siano necessari fino a che abbiamo tanti comunelli rurali, per guidarli, sopprimete i comunelli.

Io non so perchè il Governo abbia usato in così scarsa misura della facoltà che aveva, della aggregazione coattiva dei piccoli comuni.

Per questa mancanza noi abbiamo ancora delle provincie con pochi ed altre con un numero stragrande di comuni. Abbiamo, per esempio, la provincia di Como che con 500 mila abitanti ha 513 comuni. Sottraete le popolazioni delle città di Como, Varese e Lecco e vedrete cosa rimane di popolazione media ai comunelli rurali. Io credo per ciò che il meglio che si possa fare sia di sopprimerli, ogniqualvolta ostacoli topografici non vi si oppongano. Così avrete dei comuni forti, che non prenderanno deliberazioni umilianti e che saranno veramente le pietre angolari della società. Ed il Ministero dell'Interno, se invece di dover corrispondere con 8000 comuni, dovrà corrispondere con 6000, potrà molto meglio far sentire la sua azione.

Anche da questa soppressione, avremmo una non indifferente economia.

Resterebbero le Università e le ferrovie di lusso; ma sospinto dalla materia ometto di parlare sopra questi due argomenti; e quindi vengo tantosto a quello dei dazi d'importazione dei cereali.

Sopra quest'oggetto io devo raccomandarmi all'indulgenza, non del Senato in genere, che la ho troppo sperimentata, ma di coloro che avessero un'opinione assoluta, contraria alla mia; opinione assoluta, dico, perchè se si avvicinasse al concetto dell'onorevole Presidente della Commissione per l'Inchiesta agraria, allora ci potremmo trovare facilmente d'accordo. Difatti, io sono eclettico in questa materia, precisamente come si è mostrata la Commissione per l'Inchiesta agraria.

Intanto avverto che l'aumento dei dazi d'importazione sui cereali in genere produrrebbe il duplice effetto di difendere l'agricoltura e di indennizzare parzialmente il bilancio dello Stato. Almeno tutti riconosceranno che questa proposizione che io ho lanciato in Senato non è più una bestemmia, quale sarebbe stata qualificata molti anni fa, quando su tutta la linea si sosteneva il libero scambio in modo asso-

luto, e quindi senza alcuna eccezione. Ma per dar causa vinta a coloro i quali chiedono temporaneamente, in via provvisoria un limitato aumento dei dazi d'importazione dei cereali, basta l'esempio di ciò che si è fatto negli altri Stati. Il mondo adesso è un mercato solo, e noi non possiamo certo dirigere il mondo come vogliamo; bisogna che regoliamo la nostra condotta, tenendo conto anche di ciò che hanno fatto gli altri.

Pressochè tutti gli Stati hanno ora il dazio d'importazione sui cereali, maggiore del nostro che è di lire 1 40 al quintale per il grano, di lire 1 15 per le altre granaglie. La Francia, da 60 centesimi l'ha portato a tre lire sul grano ed a 6 lire sulle farine. Della Russia non ne parliamo. Il Consiglio federale germanico in quest'anno ha stabilito un dazio pei cereali di lire 3 75 al quintale, mentre era di lire 1 25. In Austria se ne discute seriamente l'aumento. Altri Stati poi l'hanno forte da molto tempo; la Spagna, ad esempio, l'ha di lire 4 32 al quintale, il Portogallo di lire 6, la Repubblica Argentina di lire 8 25. Gli Stati Uniti d'America, paesi liberalissimi, maestri di civiltà e di progresso, l'hanno di lire 2 94, ma all'ettolitro, non al quintale, perlochè supera abbondantemente quello della Francia.

Mi trovo quindi da numerosi ed autorevoli esempi confortato a sostenere l'opinione che nelle strette nelle quali versiamo sia utile di adottare un leggiero aumento temporaneo del dazio, per dar agio agli agricoltori di applicare gli altri rimedi. Nessuno, credo, ne sentirebbe danno. Il quarto d'ora, dirò così, non potrebbe essere più opportuno, perchè il prezzo del grano è ora bassissimo, e perciò nessuno si risentirebbe di un aumento, puta, di tre lire al quintale. Aggiunte queste tre lire al prezzo attuale del grano, si ha ancora un prezzo di gran lunga inferiore a quello che senza lamenti, come ebbi l'onore di dire ieri, si pagava alcuni anni fa.

Inoltre, siccome questo aumento farebbe crescere il lavoro, così esso sarebbe bilanciato da un maggior guadagno. Noi abbiamo il caso recente dell'aumento dell'imposta sugli zuccheri. Si trattò di ben più grave provvedimento; ma pure dove furono i lamenti? Non vi sono stati e forse non vi sarebbero se anche si aggiungesse un nuovo aumento a quello già delibe-

rato; cosa che però non proporrei, perchè aumenterebbe enormemente il contrabbando.

Non vi furono dunque lamenti, perchè il consumatore guarda quanto paga la merce e vedendo che lo zucchero una volta lo pagava lire 1 50 od 1 30 il chilo e ora lo paga lire 1 20, non cerca più in là. Poco a lui importa se il prezzo va in parte maggiore o minore a beneficio dello Stato o del produttore.

Quale vantaggio potrebbe avere l'erario da questo aumento? Sarebbe un vantaggio di poco conto, e tale da non convenire di fare novità per ottenerlo? Vediamolo. La media dell'importazione del frumento e delle granaglie in Italia, compresa l'avena ed escluso il riso, fu nel dodicennio dal 1871 al 1882 inclusivamente di tonnellate 400,573, pari a quintali 4,005,730. Dissi escluso il riso, non intendendo di applicare a questo quanto sto per suggerire, perchè il riso si esporta in gran parte dopo lavorato, e perchè al riso potrebbe essere conveniente di imporre un dazio molto minore, per esempio, quello che abbiamo ora pel frumento di lire 1 40. Dunque la media della importazione delle granaglie in Italia, compresa l'avena ed escluso il riso, fu nel dodicennio dal 1871 al 1882 inclusivamente di tonnellate 400,573. Questa cifra l'ho tolta da un documento ufficiale che ho sott'occhio, cioè dalle tabelle unite all'interrogatorio per l'inchiesta sulle tariffe doganali. Aumentando, per esempio, il dazio di 3 lire al quintale, e mettendo questo aumento tanto sopra una categoria che sull'altra di cereali, escluso il riso (la qual cosa manterrebbe l'attuale differenza fra le due categorie) avremmo un nuovo introito doganale di lire 12,017,190. Ed essendo questo conto basato sulla importazione di un intero dodicennio, possiamo dire di non andare molto lungi dal vero e possiamo ritenerlo un dato su cui anche il Ministro delle Finanze potrebbe basarsi nel fare il suo bilancio. Dodici milioni sono presso a poco un decimo e mezzo dei tre decimi dell'imposta, i quali tutti uniti importano 28,500,000 lire.

Il Governo crede di poter ridurre l'imposta dei terreni di un decimo, senza aumentare il dazio di importazione dei cereali? Or bene, solo con questo aumento si potrebbe ottenere la riduzione di due decimi e mezzo, e si potrebbero forse eliminare tutti i tre decimi, senza portare uno squilibrio nel bilancio dello Stato. Seguendo

il mio sistema, si potrebbe esigere un'imposta a carico dei forestieri importatori di grano in Italia, così come fanno ora i Francesi, col dazio sul bestiame che dall'Italia passa in Francia.

Io non ho poi tenuto conto delle farine, perchè non ho potuto trovare una statistica, la quale con piena sicurezza mi faccia conoscere la quantità delle farine importate; ma calcolate le farine, certamente noi possiamo raggiungere i 12 milioni, anche non aumentando di tre lire per ciascun quintale il dazio.

I conti di dettaglio potranno essere fatti dal Governo, quando dovesse presentare un progetto di legge, in conformità della idea che ho avuto l'onore di svolgere. Quanto alle economie delle quali ho parlato, e che sono così ovvie ed evidenti, io credo che potrebbero supplire a colmare quella lacuna che lascierebbe nel bilancio dello Stato l'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile sugli esercenti la industria agraria.

Pensiamo, o Signori, agli effetti benefici che anche in Italia si sono conseguiti da una moderata protezione. Anche qui abbiamo avuto delle protezioni per effetto di leggi, senza che si siano volute quando le leggi si fecero. Abbiamo avuto la protezione del corso forzoso; e quante industrie sono sorte, sono uscite dalla infanzia, protette dal corso forzoso?

La stessa agricoltura ne ha avuto un sollievo, perchè i lavori si pagavano con la carta, più o meno svilita, e le merci che si esportavano venivano pagate in oro. Queste cose sono note a tutti; ma forse non tutti i miei onorevoli Colleghi hanno pensato ad un'altra protezione che ci è venuta da un'altra legge speciale, o meglio da quel complesso di leggi che vietarono l'importazione in Italia delle piante dall'estero, per impedire la diffusione della fillossera.

La frutticoltura, l'orticoltura erano bambine da noi, perlocchè i nostri signori si rivolgevano all'estero, al Belgio, all'Olanda, alla Francia per avere piante di lusso, o nuove varietà. Venuto il divieto d'importazione dei vegetali dall'estero, i nostri vivaisti si sono messi all'opera ed hanno fatto essi quello che prima facevano i forestieri e sono pervenuti a dare ai nostri ricchi tutte quelle varietà che si volevano, e la frutticoltura e la orticoltura si sono rese robuste per effetto di queste leggi di protezione.

E, siffatta protezione, in limiti ragionevoli e ristretti, non bisogna scartarla *a priori*, solo perchè sui banchi della scuola si è imparato il libero scambio, giacchè esso poteva essere utile in altre epoche, e tutti sanno il perchè noi abbiamo fatto i nostri trattati commerciali sulle basi del libero scambio; non occorre che io qui vada rivangando la storia.

Si addebitano coloro i quali propugnano l'aumento dei dazi d'importazione dei cereali anche per un tempo ristretto ed in piccole proporzioni, si addebitano, dico, di contraddizione, d'incoerenza, in quanto siano quei medesimi che hanno voluto l'abolizione del macinato.

Ma che cosa ha a che fare l'uno argomento con l'altro? Son due cose assolutamente eterogenee; il macinato colpiva la grande massa del grano nazionale, oltre della piccola che ci viene dall'estero, astrazione fatta dalle grandi noie, molestie e spese che cotesta tassa arrecava al paese per la sua esazione; invece l'imposta del dazio sui cereali non colpirebbe che la piccola quantità di grano che verrebbe importata dall'estero, e si riscuoterebbe senza fastidio di alcuno alla frontiera. Ma questo dazio aumentando il valore del grano introdotto dall'estero, aumenterebbe anche il valore del grano prodotto nel paese, giacchè l'offerta di una piccola quantità di grano a un prezzo basso, obbliga tutti i produttori della gran massa di grano in Italia a venderlo a questo medesimo prezzo, perchè altrimenti i consumatori moltiplicherebbero le loro domande del grano estero; e mentre l'estero fin qui ce ne ha mandata una piccola quantità, in seguito ce ne manderebbe una quantità ben maggiore.

In somma, per poter vendere il loro grano, i nostri produttori devono attenersi ai prezzi per i quali viene offerto dall'estero.

Dunque non ha niente a che fare l'imposta di macinazione coll'aumento del dazio d'importazione dei cereali.

Non mi occupo della frase ad effetto che una tale imposta affamerebbe il popolo; queste sono parole vuote. È la mancanza di lavoro che lo affama, sono le miserie nelle quali versano gli esercenti l'industria agraria che affamano il proletariato.

Ma si elevano altre obiezioni. Mentre dagli uni si dice che questa imposta affamerebbe il popolo, dagli altri invece si afferma che non

eserciterebbe nessuna influenza sul prezzo dei cereali, che questi si manterrebbero ancora al medesimo prezzo al quale si sarebbero trovati antecedentemente alla nuova imposta.

È una asserzione gratuita, della quale non so trovare la ragione. Ma supposto che effettivamente il nuovo dazio non avesse da aumentare il prezzo dei cereali, in tal caso niente di meglio, o Signori; allora vi sarebbe il vantaggio del fisco, senza il temuto danno dei consumatori. Havvi di più, che ciascuno dei due argomenti combatte l'altro.

Tocco appena di volo alcune altre obiezioni, perchè non voglio abusare della indulgenza del Senato, il quale mi fu già così largo della sua benevola attenzione. Ma siccome sopra questo argomento del dazio prevedo delle grandi opposizioni, così bisogna che cerchi, nei limiti delle mie forze, di premunirmi.

Si afferma che un piccolo aumento del dazio produrrebbe un grande aumento del prezzo del pane, a danno dei consumatori ed a beneficio dei fornai.

È questa un'altra obiezione della quale non so trovare il fondamento. Se il grano cresce di prezzo per la fallanza del raccolto, cresce proporzionatamente il prezzo del pane. Ora, perchè aumentando il prezzo del grano, non per effetto della fallanza, ma per effetto di un dazio, il prezzo del pane deve crescere sproporzionatamente? Se in un paese libero, come il nostro, dove è facile la concorrenza, si vorrà dai pistori approfittare dell'occasione del nuovo dazio per aumentare fuor di misura il prezzo del pane, sorgerà subito chi lo venderà a un tasso conveniente.

Altra obiezione: viene opposto che la protezione del dazio farebbe trascurare la trasformazione agraria, le colture intensive; si disse perfino che indurrebbe i proprietari dei boschi sulle montagne ad abatterli per poter seminare il grano. Ma l'aumento del dazio non cambierebbe i granelli del frumento in tanti chicchi d'oro; non farebbe che sollevare un po' la condizione degli agricoltori; non li porrebbe di certo sopra un letto di rose; darebbe loro soltanto il tempo di studiare, ed applicare altri rimedi e di passare la crisi senza esserne schiacciati. Non aggiungo altro sopra questo

argomento che credo troppo apertamente infondato.

Si obietta ancora: perchè proteggere il solo grano, perchè proteggere questa sola produzione, se voi mi dite che tutte le produzioni sono in sofferenza? Rispondo che l'unica conseguenza logica di siffatta obiezione sarebbe, che bisognerebbe proteggere ancora tutte le altre produzioni. E non si può far uso logicamente di un argomento che conduce ad una determinata illazione, per trarne un'illazione diversa. L'unica illazione sarebbe che bisognerebbe imporre od aumentare il dazio su tutti gli altri prodotti; ma siccome nessuno chiede questo aumento di dazio, l'argomentazione non ha valore. Havvi però molto di più. Noi non vogliamo per certo mettere un dazio sulle produzioni che esportiamo; non possiamo mica mettere un dazio sulle voci vincolate dai trattati commerciali. Inoltre, come dissi ieri, ragioni speciali consigliano di proteggere la granicoltura, perchè guai se il paese nostro producesse grano in quantità molto inferiore a quella della quale ha bisogno!

Si obietta infine che per una protezione efficace si dovrebbe aumentare eccessivamente il dazio. Per me ritengo efficaci le tre lire ed anche le due. Sarà un'efficacia parziale. Se i granicoltori stanno male ora, staranno meno male quando potranno vendere il grano qualche lira di più al quintale.

Diminuiamo il danno, dando tempo agli agricoltori di ricorrere ad altre specie di coltivazione. Il meglio è nemico del bene.

È indubitato adunque, o Signori, che la crisi che ci colpisce è gravissima e che trascurata di molto, s'incancrenirebbe.

I rimedi vi sono e parecchi, non solo pronti ed efficaci, ma tali che possono senza danno del pubblico erario essere applicati dal Governo.

Il paese reclama questi rimedi, si organizza in Associazioni per ottenerli, ed alza la voce nei giornali agrari e nei politici ed in pubbliche adunanze. Il Governo ed il Parlamento non devono isolarsi dal paese.

Io non sono di quelli che soffiano nel fuoco; tutt'altro, e ve lo provo col fatto, che come Presidente del Comizio agrario di Crema mi sono rifiutato di dare appoggio ad una grande Associazione di fittabili, la quale voleva venire colà a tenere un *meeting*, perchè non credevo

quello un mezzo plausibile per condurci al risultato a cui tutti noi aspiriamo.

Mi sono rifiutato a seguire quella via, ma qui alzo la mia voce, di certo poco autorevole, ma convinta, per contribuire a persuadere il Governo della necessità di ascoltare i giusti lamenti del paese.

Il Governo d'Italia, credo che saprà imitare l'inglese, il quale, quando vede che un'idea è matura, sia pur stata prima da lui osteggiata, quando dico, vede che questa idea è matura e deve trionfare, ha l'abilità di capitanarla, di mettersi alla testa del movimento, perchè in tal modo gli impedisce di dilagare e di travolgerlo.

Penso che il Governo italiano lo farà tanto più, perchè è interessatissimo in questa questione.

Di vero, supponiamo - cosa che certo non è - che il Governo italiano restringesse le sue viste al bilancio dello Stato e non si occupasse del benessere dei contribuenti. Ma, o Signori, non adottandosi i proposti provvedimenti, il primo ad essere minacciato sarebbe il bilancio pubblico, perchè una volta che i proprietari non potessero più pagare le imposte dei terreni, che quelle tali molte migliaia di proprietari che sono stati espropriati fossero seguite da altre centinaia di migliaia, il *deficit* ci affogherebbe.

Io, o Signori, mi riservo di presentare un ordine del giorno in seguito all'ulteriore svolgimento di questa discussione, sempre inteso nel caso che possa ritenere utile e conveniente di farlo.

Se vi saranno altri ordini del giorno proposti da Senatori più autorevoli, i quali collimino colle mie idee, mi affretterò ad associarmivi.

Le mie parole, l'ho già detto, hanno poca autorità, ma se mal non mi appongo, possono attingere un qualche conforto nella circostanza che vennero da persona, non solo aliena da ogni spirito di opposizione sistematica, ma che mostrò ripetutamente il proposito di sostenere l'attuale Amministrazione, che mantiene questo proposito, che fu ed è e si prefigge di essere anche in avvenire amica del Ministero.

Ma, *amicus Plato, sed magis amica veritas*. E quando si vede che il Ministero tituba o ritarda ad accogliere un provvedimento che si reputa necessario, i suoi amici per i primi devono spingerlo, non solo per il bene del paese,

ma anche esplicando così quella amicizia che dichiarano di professargli.

Se io mi decisi a combattere francamente alcune delle opinioni manifestate dal Ministero, si è appunto per l'intimo convincimento della necessità di farlo, ed anche per il concetto che io ho dei signori Ministri; i quali non sono uomini capaci di ostinarsi quando potessero convincersi che una cosa è necessaria, ma anzi si affrettarebbero a compierla, sia pure contraddicendo ad opinioni antecedentemente manifestate.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Caracciolo Di Bella ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Onorevoli Colleghi! Io non sono nè un agronomo nè un economista nel senso tecnico e dottrinario della parola, ma credo di poter dire che sono un rurale.

Conosco per certi rispetti le condizioni della vita agricola in Italia, e credo che il problema agrario che oggi ci travaglia, *vexata quaestio*, abbia certi riferimenti colla politica e coll'amministrazione pubblica e privata, sui quali sarà forse utile di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo.

Antico è il lamento sulle condizioni infelici dell'agricoltura in Italia.

È stata chiamata in colpa l'ignoranza degli agricoltori, la pigrizia dei lavoranti; è stato accusato anche il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di non sopperire a queste imperfezioni con bastevoli provvedimenti, e ritengo che tale accusa fosse ingiusta, perchè i nostri Ministri d'Agricoltura e Commercio sono stati sempre laboriosi ed all'altezza del compito loro affidato. Se non che da ultimo questa agitazione, e l'opinione poco favorevole sulle condizioni della nostra agricoltura son venute crescendo per una congiuntura, che ne è stata almeno la principal cagione, la congiuntura cioè della abolizione del corso forzoso, che costituiva una specie di protezione ai prodotti agricoli, con la concorrenza estera americana ed asiatica, manifestatasi al tempo stesso, che ha inviliti i prezzi dei cereali: e tutto ciò ingrandito e moltiplicato dalla facilità, e dal buon mercato dei noli marittimi per l'Europa dai lontani paraggi.

È stato anche detto: Ma i mali di questa declinazione furono amplificati.

A cosiffatta obbiezione ha risposto sovrabbondantemente nella sua splendida Relazione finale il Presidente della Commissione sull'Inchiesta agraria, e ne hanno parlato anche gli oratori, che mi precedettero.

Dunque io non mi estenderò su questa parte della discussione. Son di credere anch'io che le cause della presente declinazione siano permanenti, piuttosto che transitorie.

È stato detto, che la crisi agraria si limitava alla produzione del frumento. Ciò non è esatto; poichè non si può dissimulare che le nostre sete, i nostri risi e forse anche le carni e le pelli sentano gli effetti del concorso di somiglianti prodotti dell'America e dell'Asia. Le sete chinesi, giapponesi e bengalesi e le persiane accorrono in Europa non appena il prezzo si alza, e vi si aggiungono anche i bozzoli dell'Oriente greco e turco, di cui a Marsiglia vi è sempre un deposito considerevole.

E non parlo dei cereali, perchè tutti sanno di quanto sia ribassato il prezzo dei medesimi, e segnatamente del frumento, la cui coltivazione si estende pure a circa la metà del territorio italiano, da quattro o cinque anni a questa parte.

Sopra quest'ultimo punto io accennerò alle considerazioni fatte dai preopinanti, in una sola parte.

Per diminuire l'importanza di siffatta crisi fu detto che si è verificata altre volte, e che la presente condizione di cose non è nuova. Vero è che in Italia altre volte il prezzo dei cereali ha declinato, e si è gridato alle armi, e si è detto che le sorti dei proprietari erano disastrose e del tutto rovinate; ma poi si è visto alla prova che in tai lamenti vi era molta esagerazione, e che le cose sono riuscite poi, in effetto, meno sconfortanti che non si credeva.

Ma, o Signori, siffatto scadimento del mercato frumentario si è verificato prima del 1864, vale a dire prima della legge sul conguaglio della imposta fondiaria, quando l'imposta era minore di presso che quasi la metà di quella che si sopporta presentemente.

E che cosa ha reso allora possibile il pagare l'imposta senza che si elevassero troppo importune lagnanze?

Il cresciuto prezzo dei generi, cioè una vicenda più favorevole di quella che si era presentata dapprima sul mercato frumentario. Ora,

o Signori, si ritorna a quei prezzi miti, a quei prezzi bassi di cui i proprietari si son doluti prima del 1864, ma con questa differenza, che allora l'imposta era solo della metà. Allora le forze di questo vecchio agricoltore italiano furono bastevoli a sopportare il peso che aveva sulle spalle; ora queste forze muscolari sono stremate, non bastano più, ed esso cade e stramazza sotto il grave fardello.

Il Senatore Jacini dice nella sua lodata Relazione:

« Io mi sono accorto che l'Inchiesta sulla crisi agraria non era popolare in Italia », comincia così la sua Relazione. Ciò era vero forse quando l'Inchiesta iniziò i suoi lavori, perchè in Italia generalmente si conoscono poco le condizioni della vita agricola; codesto è un antico vizio della natura italiana.

Gli Italiani vivono volentieri in città, e si preoccupano molto della vita cittadina, hanno una certa ignoranza colpevole per tutto quanto si riferisce alla vita agraria. Questo fatto si è verificato anche in occasione della crisi agraria, che cioè da principio si provava un senso di meraviglia quando dalle provincie si veniva nelle città, perchè nella provincia si sentivano agitate certe questioni, si vedevano certi pericoli come imminenti, ed allorchè si andava poi nei grandi centri, tra la gente d'affari, tra la gente di governo, si avvertiva una grande indifferenza, quasi un disprezzo, direi, per siffatte questioni, le quali parevano così urgenti per le popolazioni agricole.

A poco a poco poi siamo caduti nell'eccesso opposto: appena le questioni si sono cominciate ad agitare nei grandi centri commerciali, si sono troppo magnificate. Però, mi si permetta il dire che non è la Commissione dell'Inchiesta agraria che è impopolare, bensì impopolari sono i proprietari. E sono impopolari, perchè non si conoscono i termini veri della vita campestre, non si conosce bene l'ordinamento del lavoro agricolo, il quale è assai diverso dal lavoro manifatturiero.

Mi permetta il Senato che io dica due parole di filosofia politica: ciò servirà fors'anco a rendere più variati gli argomenti.

Si è ripetuto spesso, non certo nelle Aule parlamentari, bensì nei giornali, che il possesso della terra è un privilegio, un monopolio.

Ora questo è un concetto assolutamente falso.

Il mio onorevole amico Griffini ha citato in difesa del principio di proprietà un passo di Tommaso d'Aquino; a me sia lecito di citarne un altro, il quale ai Santi dovrà parere diabolico, ma che ha un gran valore, secondo me, quando si tratta di rivendicare gli interessi conservatori della società.

Si tratta nientemeno che di un articolo della dichiarazione sui diritti dell'uomo al 1793. Trattandosi di politica conservatrice, credo che così fatta dichiarazione possa valere qualche cosa. Essa è così concepita: « Il diritto di proprietà è quello che appartiene ad ogni cittadino, di godere e di disporre a suo beneplacito de'suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua industria ».

E il Portalis nella sua Relazione sul Codice civile al Corpo legislativo dice: « Il principio del diritto di proprietà è in noi; non è punto il risultato della convenzione umana, per una legge positiva, egli è nella costituzione stessa del nostro essere, nelle nostre diverse relazioni cogli oggetti che ci circondano ». La proprietà è la libertà, il diritto alla vita, è la più grande manifestazione del principio di libertà ai tempi moderni. L'aver sostituito al principio collettivo del regime feudale, e della regia concessione, la rivendicazione della proprietà umana, verso di sè, come diritto individuale, è stata forse la più grande conquista della rivoluzione operatasi alla fine del secolo XVIII.

Tutti sanno che i despoti di qualunque natura, vengano dalla reggia o dalla piazza, non hanno avuto mai molta inclinazione per il diritto di proprietà.

Luigi XIV scriveva nelle sue istruzioni al Delfino: « Tutto quello che si trova nell'estensione dei nostri Stati, di qualunque natura sia, ci appartiene. Al medesimo titolo voi dovete essere ben persuaso che i re sono signori assoluti e hanno naturalmente la disposizione piena e libera di tutti i beni che sono posseduti così dalla gente di Chiesa come dai secolari, ecc. »

Che cosa potrebbe dire di meglio una repubblica socialista, anzi comunista?

Tutti conoscono gli insulti ed i danni arrecati alla proprietà dagli *Chouans*, nella Vandea, dai Borboni nel Reame di Napoli, e tutti noi sappiamo per nostra propria esperienza a quali angustie, a quale incomportabile sorveglianza

eravamo sottomessi quando andavamo nelle nostre terre per attendere agli affari privati. E non fu al nostro vivente, che il principe di Metternich istigò, in Galizia, i campagnoli a saccheggiare, a trucidare i proprietari delle terre?

Sarebbe dunque un errore politico, di cui io non suppongo che gli attuali Ministri della Corona possano mai mostrarsi rei, il trascurare cioè o non riconoscere la santità del diritto di proprietà e del possesso della terra, perchè il possesso della terra così sminuzzato come ora esso è, *pulverisé*, come dicono i Francesi, costituisce la più alta e seria rappresentanza della democrazia moderna.

Sì, o Signori: la vera democrazia siamo noi. Ma ci opprimono certi nomi storici, certe tradizioni medievali. E più ancora della storia ci nocque il romanzo storico e il melodramma, che rappresentarono come tiranni, come facinososi gaudenti i possessori di beni rustici.

L'onorevole Vitelleschi vi ha dimostrato che la metà almeno dei proprietari in Italia non possiede più di un ettaro di terreno. E risulta dai dati forniti alla Commissione parlamentare incaricata dell'esame dello schema di legge sulla riforma elettorale, che l'imposta pagata dai contribuenti iscritti nei ruoli delle imposte erariali, paganti annualmente meno di lire 20 tra imposte erariali e sovrainposte comunali, ascende al numero di 2,900,000. Da lire 20 a 40 tal numero è molto minore, ma pure assai considerevole.

Non bisogna esagerare le conseguenze di questi dati statistici, perchè molte quote così limitate non rappresentano tutto il patrimonio di colui che le possiede. Naturalmente molti di coloro che hanno una parte così esigua nel contributo fondiario dello Stato, hanno poi altri mezzi di fortuna, hanno altri cespiti che rendono le loro condizioni economiche meno disagiate di quelle che dimostrerebbero i dati statistici che ho indicati. Ma costoro da me indicati che si dicono proprietari, in fondo non sono che proletari, gente che si dà poi al vagabondaggio, gente che emigra, e che appartiene a quella classe diseredata ed infelice a cui quei riformatori, ai quali accennavo poc'anzi, vogliono - e giustamente per questa parte - che il Governo ed il Parlamento provvedano.

Io però non accennavo a costoro quando dicevo che i possidenti della terra rappresentano

la democrazia. La democrazia è principalmente rappresentata dai proprietari della categoria media. Quelli sono, a mio avviso, il miglior sostegno che possa avere qualunque Governo, fra cui emersero fra noi molti di coloro che iniziarono il risorgimento italiano.

Il risorgimento italiano, o Signori, fu promosso in grande parte dai proprietari e dalle intelligenze elevate del paese.

Non biasimo il Governo se egli dà alla burocrazia, ai faccendieri, ai capitalisti quelle facilitazioni e quei mezzi di guadagno che sono pur necessari, perchè si svolga il meccanismo governativo quale è richiesto dalla civiltà moderna. Non mi sento puritano. Ma non sono i burocratici e i faccendieri quelli che sosterranno il Governo italiano nei momenti difficili. In quei momenti lo sosterranno gli uomini della classe dirigente, che fu iniziatrice del movimento nazionale, quella cioè de' quali io ho già fatto cenno, e fra cui ha parte grandissima la classe malcapitata dei proprietari.

La storia dimostra che tutti i Governi i quali pericolano, non pericolano già perchè i nemici li abbiano abbattuti, ma solamente perchè non furono sostenuti dai loro amici naturali: e gli amici del Governo, oggi, sono coloro che, pure avendo alcuna cosa da perdere per la loro posizione economica e sociale, cooperarono al movimento nazionale, e disprezzarono i vaticinî, le minacce degli oscurantisti, i quali dicevano appunto che si sarebbe avverato quello che si è avverato in effetto, cioè a dire che in troppo larga misura gli oneri dello Stato sarebbero caduti sopra di loro.

Ora siffatta classe media costituisce la forza del Governo, ed il Governo non la deve trascurare; nello stesso modo che nei Parlamenti i centri sono quelli che fanno le crisi, così i centri del paese fanno i grandi rivolgimenti, e li fanno perchè si astengono al momento del pericolo dal sostenere il Governo. E più di questo non dirò sul campo politico.

Ma oltre ad essere un errore politico l'abbandono dei proprietari ed il porre in non cale i loro interessi, sarebbe anche un errore economico. E questo errore economico proviene dalla stessa causa che ho accennato poc'anzi, cioè dalla ignoranza in cui le cittadinanze italiane sono delle condizioni vere in cui si trova l'ordinamento agricolo del paese.

L'onorevole Jacini ha detto che sulle condizioni agricole d'Italia si forma la leggenda. È verissimo. Sopra tutte le cose che sono lontane dalla mente dello studioso si forma la leggenda, perchè si supplisce con le passioni e con la fantasia a quello che non fornisce l'esatta e corretta cognizione dei fatti.

Si crede in generale che l'ordinamento del lavoro fra i contadini sia sottoposto alle medesime condizioni cui è sommerso l'ordinamento manifatturiero, il che è un grande errore. L'ordinamento del lavoro nelle campagne ha questo di particolare, che quella vantata e desiderata compartecipazione dell'operaio agli utili dell'intraprenditore che si reclama nell'industria manifatturiera, e secondo me a buon dritto (è almeno una mia opinione individuale), esiste nelle campagne in una certa forma; imperciocchè il colono, l'affittuario, il mezzadro sono compartecipi all'utile della loro azienda; e tutto quello che grava sul proprietario stesso, grava per necessaria conseguenza sopra di loro.

Le forme dei contratti le quali passano generalmente fra i proprietari ed i coltivatori della terra sono appunto regolate e diversificate secondo quei principî che ad essi pose l'onor. Presidente della Commissione agraria nella sua Relazione; cioè la mezzadria, il fitto di piccole quote esercitato direttamente dal campagnolo, od il fitto in grande a favore di persone non appartenenti alla popolazione campagnola, sia in forma di appalto, sia in forma d'industria, di investitura di capitale in una industria.

La prima forma di questo fitto ha la sua più grande esplicazione in Irlanda (e tutti quanti ne fanno le conseguenze); e suol essere praticata nei nostri paesi dalle manimorte e dalle Amministrazioni di Enti morali e di Opere pie.

La seconda invece è utilissima, per il rispetto agricolo. Per essa il fitto è esercitato da gran parte d'industriali e da grandi capitalisti, i quali investono questi capitali nella terra, come avviene nella Lombardia, e propriamente nella bassa pianura lombarda.

Ad ogni modo è certo che fra tutte le anzidette classi agricole vi è armonia di interessi, non vi è diserepanza, non vi è antinomia.

I soli fra gli agricoltori che si trovino in condizioni meno felici, anzi compassionevoli, sono gli operai salariati o avventizi. Per questi è

necessario un provvedimento distinto, un provvedimento di natura speciale; certo è però che per tutti gli altri, quando si migliora la condizione del proprietario, si migliora anche quella delle altre classi addette all'agricoltura.

Supponiamo che il Parlamento deliberasse e che il Governo accettasse l'attuazione di un dazio di confine, di un dazio protettore: è evidente che questo dazio gioverebbe tanto al proprietario, quanto al mezzadro e al fittaiuolo. Supponiamo invece che il provvedimento che prevalga sia quello di una diminuzione dell'imposta fondiaria; in tal caso è anche manifesto, che il proprietario potrebbe ribassare i fitti più facilmente, e con minore spesa sopperire agli obblighi impostigli dal contratto di mezzadria, fra i quali quello delle anticipazioni, e così sollevare il contadino dalla piaga e dal tormento dell'usura che infesta le nostre campagne.

Non parlo dell'enfiteusi, perchè, secondo la nuova legislazione, non è che una maniera di compra-vendita mascherata, e forma una specie di transazione ibrida, destinata a sparire per l'ambiguità del diritto in cui essa consiste, avvegnachè sia piuttosto confacente che pregiudizievole alla buona agricoltura, per la fidanza che dà il tempo indefinito al colono utilista.

E più desiderabile sarebbe che sparissero altre forme di obbligazioni che tengono vincolata la proprietà, come i canoni, i censi, i livelli, i condominî, i diritti promiscui, le servitù d'uso, le decime d'ogni natura: cose tutte che mentre gravano la proprietà, non riescono di alcuna utilità per lo Stato.

Non vi ha dunque, per tutte le altre forme di contratto, urto, nè antagonismo tra le varie classi di produttori nell'industria agricola, ma vi ha bensì, come vi ho detto, consociazione, compenetrazione armonica.

Un'altra ragione che differenzia l'ordinamento manifatturiero dallo agricolo si è questa, che nell'industria agricola la distinzione fra il consumatore ed il produttore che il nostro Collega onorevole Griffini diceva in generale difficilissima a stabilire, in fatto non esiste, poichè il produttore nell'industria agricola consuma le stesse derrate che egli produce, come quelle che sono di prima necessità; l'operaio invece di un opificio, di una cartiera, di una filanda, non consuma il frutto del suo proprio lavoro,

mentre il colono, l'ortolano, ecc. è consumatore di quelle medesime derrate che esso produce.

Ma si dice: badate che l'abbassamento di prezzo dei generi è abbondanza. È abbondanza che giova alla moltitudine dei consumatori nelle città, ma non giova alle campagne. L'abbassamento di prezzo dei prodotti agricoli nuoce al contadino perchè questo paga il proprietario con l'istesso frumento, con le stesse derrate che deve poi adoperare per nutrire se stesso; vale a dire che se da una parte può ricevere un certo danno nella consumazione, questo danno gli è largamente compensato dai vantaggi che riceve poi sul mercato come produttore.

Io non reputo quindi vero, reale quello spauracchio, che da molti si agita, della rivoluzione sociale nelle campagne, nè che siffatta rivoluzione debba manifestarsi quivi inopinatamente prima che nei grandi centri di popolazione operaia. Chiunque abbia un po' di pratica di vita campagnuola dee sapere, che le condizioni economiche del contadino sono da venti anni in qua dimolto migliorate, poichè essi hanno raccolto i benefici del nuovo ordinamento economico, dei nuovi sbocchi aperti al commercio, senza sopportarne che in discreta misura i gravami.

Ma permettetemi di dire - vorrei evitare la forma paradossale - che io avviso il socialismo in certo modo, ovvero una parte di quell'ordinamento sociale che i riformatori vagheggiano, trovarsi già da un pezzo nel contado; anzi avervi esistito sempre. Il lavoro campestre non si può fare altrimenti, in altre condizioni, che consociando gli interessi. Quindi il pericolo della rivoluzione, io confesso, lo vedo meno nelle campagne che nelle grandi agglomerazioni manifatturiere. Di qui è che tutte le voci, tutti i rumori che si fanno correre, i pericoli che si presagiscono alla sicurezza pubblica per effetto della crisi, sono nella massima parte prodotti dalla eccitata e preoccupata immaginazione.

Una delle cause di questa esagerazione è il lavoro delle sêtte, le quali in oggi prendono di mira in modo speciale le plebi campagnuole. Non vi sarà socialismo nelle campagne, ma il desiderio e la tentazione di appropriarsi la roba altrui sono sempre e dappertutto, e sono specialmente sentiti dal contadino il quale è trascinato a desiderare il possesso di quella terra ch'egli

ha innanzi a sè, e che coltiva. Quindi è temibile la rapina, il brigantaggio, la rivoluzione sociale nella forma più selvaggia e violenta, ma questa non sarebbe duratura, e non potrebbe produrre sull'andamento delle cose sociali dei profondi ed organici effetti di cui il Governo si debba impensierire.

Io son di credere che in parte l'agitazione sia stata fomentata da quella classe appartenente agli agricoltori, la quale, secondo me, - ed in ciò mi discosto forse alquanto dall'opinione dell'onorevole Jacini - è meno degna di interesse, cioè degli affittuari, e forse qui mi scosto pure dall'opinione che ha espressa l'onor. Griffini.

Gli affittuari sono, secondo me; quelli che il nuovo ordinamento d'Italia ha in generale favoriti di più, poichè essi hanno raccolto (come i campagnuoli in generale) i benefici del mercato agricolo migliorato; senza risentire in egual misura dei possessori delle terre i danni del nuovo sistema tributario.

Gli affittuari, gli industriali, tranne quelli di cui parlava ieri l'onorevole Jacini, hanno pagato la ricchezza mobile in proporzioni molto modeste, poichè insomma per le piccole quote e per i piccoli affitti la ricchezza mobile è lieve cosa.

E si noti, o Signori, che in molte provincie, quantunque in diritto non siasi potuto far cadere sulla proprietà questa tassa di ricchezza mobile, nel fatto poi ove i coloni son poveri, la pagano i possidenti, non i fittuari!

Quindi nel parer mio codesta classe della popolazione agricola è stata quella che si è più vantaggiata e che ha meno sofferto; e poichè vede la mutazione dei tempi, strilla e si lagna.

E come quei che volentieri acquista
E giunge il tempo che perder lo face,
In tutti i suoi pensier piange e s'attrista.

Ma in questo pianto e in questa tristezza vi ha molto della spéculazione, molto della voglia non moderata di subiti e grossi guadagni. Quindi io per parte mia non sarei certamente contrario che il Governo accettasse la proposta fatta dall'onorevole Senatore Jacini, cioè di abolire o diminuire la tassa di ricchezza mobile che pagano gli affittuari. Ma se ciò potrebbe essere di qualche utilità per gli affittuari a cui l'onorevole Senatore Jacini alludeva, voglio dire ai grandi affittuari industriali della

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

pianura lombarda, non so come si potrebbe in generale accettar senz'altro un provvedimento utile per una sola classe benemerita dell'agricoltura e dell'economia del paese, ma ristretto a quella, per modo che le altre nessun beneficio ne riceverebbero.

Si accetti pure la riforma proposta dall'onorevole Presidente della Commissione d'Inchiesta, ma questa, a mio avviso, credo che non basterebbe da sè sola, ma dovrebbe essere accompagnata da altri provvedimenti molto più larghi, più importanti e generali.

Ora veniamo ad un tema un po' più difficile.

Ho detto e ridetto che nell'ordinamento del lavoro agricolo vi è armonia, ma l'armonia cessa, si perturba al momento in cui si deve pensare ai rimedi; ed allora incomincia la lotta fra il proprietario e l'agricoltore.

Fra i rimedi proposti vi è quello dell'intervento dello Stato nella preferenza, nel modo di concludere i contratti.

È da questo punto di vista, che io diceva che vi potrebbe essere lotta, non dal punto di vista economico. Ma io non nego, che in principio, in massima, il Governo potrebbe ciò fare. La proprietà è sottomessa per il nostro Codice civile in un modo indeterminato ai regolamenti dello Stato, a tante restrizioni, che dopo tutto potrebbe avere anche questa.

Ma io domando: quale sarà il tipo, quale sarà il principio contrattuale fra tutti questi che io ho indicati, che il Governo raccomanderebbe o imporrebbe di preferenza?

Le condizioni speciali, le condizioni tecniche della nostra agricoltura, le quali dovrebbero naturalmente essere prese in considerazione dal legislatore, quando scegliesse un tipo contrattuale preferibile agli altri, sono così indefinitamente varie da regione a regione non solo, ma da terra a terra della stessa regione, che non si può stabilire quale dei tipi, o la mezzadria, o l'affitto, per la classe degli operai agricoli sia da porre innanzi. Ciò dipende esclusivamente dalle condizioni del suolo, dall'abitudine, da tutto ciò che si riferisce insomma alla qualità della terra e alla natura degli abitanti.

Quindi io credo che nell'atto pratico, e secondo il vero criterio economico, sarebbe impossibile al Governo di imporre agli agricoltori una forma di contratto a preferenza di un altro. Ma vi sono operai avventizi. Mi direte: vi è la gente che

grida miseria, che è maltrattata da tutti: dal proprietario, dall'affittuario, dall'intraprenditore, dall'industriale.

Bisogna accrescere e determinare i salari.

Ma, o Signori, qui mi ribello, perchè non saremmo più nelle condizioni del Codice civile, ma bensì nelle condizioni del socialismo volgare, condannato dalla scuola e dall'esperienza, se la legge venisse a fissare la norma del salario; e vorremmo noi per avventura inaugurare la politica di Louis Blanc? Ritorneremmo alle conferenze del Lussemburgo, al socialismo pretto ed elementare del 1848: ciò reputo che non sia negli intendimenti del Governo nè del Parlamento.

Ondechè su questo altro rimedio ripeto ciò che ho detto per l'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile, e sostengo che l'intrusione del Governo nei contratti è inaccettabile.

Ma dei rimedi, dei temperamenti ne sono stati discussi molti; si è perfino parlato di cambiare la politica del paese, e si è detto: lo Stato spende troppo, si faccia economia; questo argomento e quest'antifona delle economie l'ho intesa ripetere millanta volte, e non l'ho mai vista eseguita, per la semplice ragione, che non si può eseguire.

Non nego che in Italia certe parziali economie in molti dicasteri si possano fare, ma pretendere in massima di avere un Governo costituzionale a buon mercato è impossibile, è un'utopia, e non si avvererà mai.

Qualche volta, e soprattutto rispetto alla politica estera, come nei miei discorsi ho spesso dichiarato, forse occorrerebbe un maggior riserbo, segnatamente in certe affrettate intraprese coloniali; ma non per ciò sarebbe possibile una diminuzione di spesa del bilancio della Guerra o della Marina. Non sarò certamente io che accennerò ad un desiderio di questo genere.

Volete diminuire il movimento di tutti i lavori pubblici in Italia?

Credo anche io che di ferrovie per un certo tempo non ne faremo più, oltre quelle prescritte nella legge che abbiamo non ha guari votata; ma quelle che si sono fatte e ordinate, o Signori, si dica ciò che si vuole, si dovevano e si debbono fare, poichè a certe aspirazioni, a certi desideri delle popolazioni, siano anche un po' esagerati, forza è che il Governo dia sod-

disfazione, soprattutto quando tai desiderî, tali aspirazioni hanno per obbietto la vera, la grande civiltà. Si possono sollevare delle questioni particolari, contrattuali, di dare ed avere, ma in sostanza il Governo è da applaudirsi, e l'onorevole Depretis specialmente, se attraverso a tanti ostacoli, e tante difficoltà, ha saputo dotare il paese di una rete ferroviaria che, se non risponde interamente ai suoi bisogni, almeno lo contenta e lo soddisfa per ora in qualche maniera.

L'onorevole Griffini accennava ad alcune economie da proporsi sull'ordinamento giudiziario, amministrativo, e anche di altro genere, che ora per ordine non ricordo, ed ha detto delle cose giuste in merito, alle quali non potrei opporre nulla; ma un Governo rappresenta un complesso di molti e svariati interessi, di molte provvidenze, da contentare bensì i proprietari e gli agronomi, pur badando a non urtare, a non spostare altre pretese, che non sono certamente meno legittime.

Ci ha gli impiegati, esempligrizia, i litiganti, gli amministrati, e via discorrendo, i quali rappresentano un cumulo d'interessi che pure va rispettato, non dovendosi per dar ricapito ad un bisogno rendere più imperiosi, più urgenti altri di differente natura, che si manifestano nel beninsieme della civiltà del paese.

Andiamo dunque adagio su questo terreno: per me non esito a proclamare il principio, che l'Erario in fatto di concessioni tributarie ne possa far poche.

Spero che l'onorevole Depretis potrà rinnovare qualche promessa, come quella di abolire i tre decimi di guerra. Ma anche su questo non faccio grande assegnamento, perchè ciò non dipende da lui, bensì dalle condizioni del bilancio; si potrà contare sulla abolizione del primo di questi decimi, chè, quanto agli altri che son di là da venire, le condizioni di Europa forse non ne consentiranno l'abrogazione; parlo con tutta franchezza, e non intendo dissimulare i miei sentimenti.

Restano dunque molti provvedimenti parziali, e di questi, molti sono stati suggeriti dalla Relazione della Commissione d'Inchiesta. È perciò miglior consiglio non ritornarci sopra, perchè potrei con minore competenza e con minore eleganza ripetere ciò che ha già detto nella sua Relazione l'onorevole Jacini.

Certamente sono d'accordo con lui nell'invocare mezzi scientifici, vale a dire la diffusione dell'istruzione intorno all'agricoltura. E questa mia raccomandazione è stata fatta istantaneamente all'onorevole Ministro di Agricoltura, il quale ha sempre risposto con quella diligenza che lo distingue; se non che sopra tale argomento ancora non è da farsi illusione: non si dee credere che l'istruzione più diffusa e approfondita sui metodi della coltura agraria sia destinata a fare una rivoluzione in meglio nelle nostre condizioni agricole. I mezzi scientifici, o Signori, non basta che vi siano, ma è mestieri che si ponga mano ad essi.

Ora come si farà per trasformare le colture, per sostituire la coltura intensiva a quella estensiva, se i proprietari non hanno i mezzi necessari? La scienza economica insegna che i capitali, che si richiedono per procedere alla trasformazione, non sono che l'effetto dei risparmi. Ora io domando se nelle condizioni presenti della economia agricola e dei proprietari di campagna, che sono nella loro grande maggioranza quali veli ho descritti, sia possibile il risparmio e la formazione dei capitali: non parlo dei possessori di latifondi, dei proprietari aristocratici, i quali certamente per questo rispetto son meno degni di considerazione.

Io ho detto che l'ordinamento agrario è una grande armonia, ma tale armonia si estende ancora più in là di quello che ho detto. L'industria agraria infatti ha bisogno della industria manifatturiera; è canone di economia politica, che le due industrie si aiutano e si alimentano a vicenda, perchè l'industria manifatturiera produce quei capitali che si versano poi sulla terra per migliorarne le condizioni. Ma come potrà effettuarsi tutto questo, se il sistema tributario che grava sul possidente gli strema i mezzi per qualunque industria e per qualunque intrapresa?

Io mi associo quindi alle raccomandazioni che sono state fatte al Ministro di Agricoltura, perchè migliori l'istruzione, diffonda l'uso dei Comizi agrari e delle scuole agrarie, e in particolar modo dallo insegnamento pratico.

Ma non mi penso che da questo noi potremo avere l'immediato giovamento che desideriamo, e che tutti abbiamo dimostrato necessario nell'odierna discussione.

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

Il medesimo è da dire per un altro ordine d'idee.

Fra i grandi rimedi che sono stati suggeriti vi è pure quello del credito agrario, che l'onorevole Boccardo definiva in una delle ultime discussioni: *l'accostamento del capitale alla terra per poterla rendere produttiva*.

Ora a me piace di ripetere qui la risposta che l'attuale Ministro di Agricoltura diede all'onorevole Boccardo.

« Quale condotta, disse il signor Ministro, mi chiede il Senatore Boccardo, intende il Governo di seguire pel solido ed efficace ordinamento del credito fondiario in riguardo alla sistemazione del nostro catasto? »

« Egli rammentava quello che è noto a tutti, la molteplicità dei Catasti e la loro imperfezione.

« Quale ne è il riparo, domando io - continua a parlare il ministro di Agricoltura e Commercio. - Non ve n'è che uno: quello di discutere la legge del riordinamento dell'imposta fondiaria, la legge di perequazione, come si voglia dire, che il Governo ha già presentato da tempo all'altro ramo del Parlamento ».

Ebbene, io vi dirò tra poco, o Signori, quando avrò fatto cenno di altre due questioni minori, che ho bisogno di toccare per non più interrompere il mio ragionamento, dirò a suo tempo come io porti questa opinione, che cioè la base dei provvedimenti da usare per migliorare le condizioni dell'agricoltura, è la perequazione fondiaria!

Indicai l'altro giorno un altro provvedimento, limitato bensì, ma che può avere i suoi grandi e benefici effetti, cioè a dire, la facilitazione ed il buon mercato dei trasporti sulle ferrovie; e tal provvedimento lo raccomandai al signor Ministro, il quale ringrazio della cortese risposta che volle darmi, quello cioè di veder d'ottenere dalle Società un ribasso o una facilitazione per i vagoni completi agrari. Io sono persuaso che il buon volere del Ministro sarà coronato da felice risultamento, perchè è nell'interesse delle stesse Società il facilitare questi trasporti per vincere la concorrenza marittima.

Quindi io per siffatto riguardo tengo che si sia ottenuto qualche cosa, e forse più di quello che a prima giunta a taluno potrebbe parere.

Sono anche da considerare le riforme sani-

tarie, di cui ha pure largamente parlato nella sua Relazione la Giunta della Inchiesta. Anche per questa parte mi associo ad essa completamente. Sono necessarie delle riforme sanitarie per migliorare la sorte del contadino, della minuta popolazione agraria, che è forse la più importante della nostra penisola.

Ma già rammentiamo tutti che l'onorevole Presidente del Consiglio in una riunione parlamentare promise, che avrebbe in certi limiti proceduto alla diminuzione del prezzo del sale, della quale cosa a lui si vuole saper grado, sollecitandone l'adempimento.

Alcuna cosa sarebbe anche da dire della emigrazione, ma ricordo di averne parlato a lungo e più volte nella discussione sul bilancio degli affari esteri, e voglio evitare a me ed a chi mi ode la lunga ripetizione delle cose già dette, le quali consistono dopo tutto in un consiglio molto semplice, quello cioè di non impedire la emigrazione, e di continuare l'assistenza agli emigranti nel luogo di arrivo con proficui istituti d'istruzione e di beneficenza. Questa sarebbe la vera politica coloniale, che dipende da noi, da noi soli, il praticare, che costerebbe meno, e renderebbe molto più di molte ambascerie e di molti negoziati.

E così a me pare di avere esaurito quella serie di temperamenti che, se non sono inaccettabili, a parer mio, anche accettati, avrebbero una limitata e non più che relativa influenza.

Resta dunque, secondo me, il principal rimedio. Ho detto già che questo, secondo me, è il riordinamento della imposta fondiaria. E qui parmi già sentire qualcuno dei miei Colleghi a dire: ingrato figliuolo, anzi parricida dell'Italia meridionale; come tu, nato nel Mezzogiorno della penisola, domandi la perequazione fondiaria?

Ma qui, o Signori, credo che vi sia un profondo equivoco. La più grande sperequazione fondiaria che esista in Italia, si è quella appunto che si ritrova nelle provincie meridionali comparate fra loro stesse.

E facilmente si comprenderà come ciò abbia dovuto accadere. Il catasto delle provincie meridionali del 1817 dovea essere riformato nel 1860, l'anno fatale, con una nuova legge, ed il legislatore stesso di quel catasto avea avuto coscienza della quasi adamitica imperfezione del lavoro fatto comechessia in quel tempo, e

della necessità, anche relativamente prossima, di doverlo correggere.

Sapete voi, o Signori, che cosa si paga nella Terra di Lavoro d'imposta prediale? Che cosa si paga nelle provincie che compongono per così dire la regione Napoletana, la regione Campana e Sannitica, cioè a dire Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, ecc.?

Come risulta dalla Relazione dell'Inchiesta agraria, nel circondario di Gaeta la imposta fondiaria, compresi i centesimi addizionali provinciali e comunali, da una zona all'altra, varia dal 42 % al 48 % e, se vi si aggiunge il dazio consumo ed i lavori stradali obbligatori, si ha che la terra paga in quel circondario dal 47 al 55 %. Ognun vede adunque, se questa provincia, che pure è meridionale, non riceverebbe qualche soccorso dalla perequazione.

Passiamo a vedere quel che è della provincia di Salerno. Le imposte che pesano quivi sulla proprietà fondiaria non sono, come anche in altre provincie del Regno, equamente distribuite, trovandosi alcune proprietà pochissimo aggravate, ed altre invece veramente oppresse dalla imposta soverchiante. A dimostrare con cifre la necessità d'uguagliare la misura degli aggravii, basta osservare in prima che l'intero circondario componesi di 94,019 ettari, e che l'imposta fondiaria, insieme ai centesimi addizionali, è di 2,143,000 lire e rotti; talchè la media per ettaro sarebbe di circa lire 23.

Se non che, a formare questa media, concorrono comuni per i quali l'imposta è di lire 74 97, ed altri per i quali è di lire 1 05 per ettaro. La differenza dunque si disforma a tal punto dalla scala dei valori nel territorio, che la sperequazione è manifesta ed enorme. Anzi, tenendo conto dei redditi lordi dell'imposta fondiaria e del corrispettivo di questa industria, si ha che per tutto il territorio compreso nel circolo di quell'agenzia delle imposte dirette, si paga in ragione di 55 %; mentre per altre circoscrizioni scende fino alla ragione del 14 %.

Dunque vedete quanto sia vero quello che io diceva, che cioè quelle del Mezzogiorno sono le provincie più sperequate d'Italia. E non solamente sono sperequate le provincie, ma i comuni ed i possidenti della provincia stessa. Ed invero, ancorchè io non appartenessi alle provincie meridionali, quando una riforma finanziaria e tributaria s'impone per ragioni di ugua-

glianza, di diritto e di umanità in un modo così solenne come la perequazione fondiaria, io confesso che non avrei nessuna difficoltà a promuoverla, anzi ad affrettarla; ma qui non si tratta nemmeno di questa preoccupazione regionale, che turba l'animo di chi si lascia vincere da certi criteri politici mal concepiti.

Credo abbiano detto certi giornali del tempo, che nel Comizio fatto in Napoli al 13 maggio 1883, i Napoletani richiedevano il rigetto della legge sul riordinamento delle finanze e sulla perequazione fondiaria.

A questo proposito io prego di prendere cognizione dell'allegato *D* a pag. 409, che trovasi nella Relazione del progetto di legge ministeriale sul riordinamento della finanza, e da questo tutti potranno scorgere qual fosse il voto con cui quel Comizio chiuse le sue discussioni. Il voto non fu contrario in massima alla legge sull'imposta fondiaria.

Sapete quale fu?

Fu di domandare al Governo la diminuzione dei centesimi addizionali dei comuni e delle provincie e dei $\frac{3}{10}$ di guerra; cioè, ben lungi dal respingere la legge sulla perequazione e sul riordinamento della finanza, la provincia di Napoli la invocava con quelle falciidie, con quegli alleviamenti dell'imposta in generale, che non dimanda solamente Napoli, ma l'Italia tutta.

Dunque non fu il voto di Napoli, o Signori, un voto regionale, fu un voto nazionale, - che richiese quello che al medesimo ragguaglio richiedono Milano, Torino e tutti i grandi centri di popolazione italiana, quello che domandano le Camere di commercio, i Consorzi provinciali e via via.

E qui mi trovo di aver toccato quel punto che forma in verità il principale obbiettivo del mio ragionamento, tanto che se non venissi a quest'ultima conclusione, la mia arringa sarebbe senza costrutto.

Io, come ho detto, domando il riordinamento dell'imposta fondiaria; domando la perequazione, e nei termini che fu proposta alla Camera, vale a dire geometrica, particellare, e con processo stimale.

Ma devo esprimere un altro desiderio all'onorevole Ministro, cioè che ponga allo studio e rapidamente, efficacemente il tema del riordinamento delle finanze comunali e provinciali. Il

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

loro principale difetto sta in questo, che la prima a prelevare sul contingente della sovraimposta è la Provincia, la quale spesso fa a se stessa la parte del leone, lasciando ai Comuni ben poco da usufruire.

Io rammento che nel 1866 fu nominata una Commissione importante composta degli uomini più dotti nella materia dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, presieduta dall'illustre Senatore Pallieri, il quale fece anche una elaborata Relazione, presentando un progetto di legge in conformità e in conseguenza delle sue proposte.

Non leggerò la lunga lista dei componenti la Commissione; ma se la leggessi comprendereste l'importanza degli uomini, che posero mano a quel progetto.

L'onorevole Pallieri nella sua Relazione propose qualche cosa di molto pratica utilità, cioè che la sovraimposta provinciale e comunale dal 100 % si riducesse al 60 %.

Com'è di ragione, la Commissione aveva elaborato un lungo elenco con l'indicazione di nuovi cespiti, di cui i Comuni avrebbero potuto valersi: diritti di pedaggio, uso degli addizionali sui dazi di consumo, oltre le tasse e i diritti indicati dalle leggi; poi tasse sulle pigioni, tassa di famiglia, tassa sul bestiame, di esercizio, di rivendita e simiglianti.

A norma di cosiffatta disposizione generale, che è nel secondo articolo della legge, il Pallieri proponeva l'abrogamento dei centesimi addizionali per le provincie, e il ristabilimento invece degli antichi ratizzi o contributi, che erano nelle provincie meridionali.

A me questo provvedimento pare logico e razionale, perchè in se stessa la Provincia non è che un consorzio di comuni; non è un ente nazionale, spontaneo: è un compartimento governativo da una parte, ma dall'altro è un consorzio di comuni per gli uffici amministrativi.

La nostra legislazione, dicea l'illustre Relatore al 1876, nacque con questo vizio originale, poichè nei primordi della unificazione italiana non si stabilì alcun freno ai comuni ed alle provincie nella sovraimposta sui fondi rustici ed urbani. Siffatta anomalia cessò temporaneamente nel sessennio dal 1864 al 1870, quando lo Stato, avendo ordinato per suo conto un'imposta sulla ricchezza mobile, permise ai comuni di attingervi fino ad una certa somma; ma tornò a rivivere quando tale imposta venne interamente ad

esso richiamata; ed ora, attesi i raddoppiati bisogni, è divenuta manifesta più che mai, e richiede un sollecito provvedimento.

Certo, per porre in atto una riforma di tal fatta converrebbe studiare anche l'elenco delle spese obbligatorie delle provincie. Ve ne sono alcune, a parer mio, che dovrebbero ritornare allo Stato, come tutte le spese di casermaggio, di sicurezza pubblica e di mantenimento delle prefetture.

Tali spese furono poste a carico delle provincie al 1865, ma non era giusto che vi si ponessero, perchè, secondo me, per applicare l'*unicuique suum*, queste dovrebbero essere a carico dello Stato e non delle provincie.

Vi sarebbe anche un altro tasto da toccare, ma io mi contenterò di indicarlo, perchè per trattarlo allargherei talmente il mio discorso che devierebbe dal soggetto principale.

Mi limiterò soltanto a domandare: che n'è dell'inchiesta sulle Opere pie? Non vi sono alcune opere di beneficenza, in oggi a carico delle Amministrazioni locali, le quali dietro un saggio ed efficace riordinamento potrebbero essere associate a talune di quelle opere di beneficenza tradizionali in Italia?

Comprendo che è mestieri, per quanto è possibile, rispettare la volontà degli antichi testatori e delle tavole di fondazione; ma d'altra parte si può anche richiedere qualche abbandono a quelle autonomie tradizionali, in vista delle sopravvenute condizioni economiche, urgenti del paese.

Si può anche sacrificare qualche volta l'ente morale, creato dalla legge, per rendere migliore la condizione degli enti fisici e individuali creati dalla natura, di cui si compongono tutte le umane cittadinanze.

Questo è del resto un semplice accenno, e non intendo trattare a fondo tale argomento.

So che quello che io richiedo non è poco, anzi è moltissimo, ma non chiedo già una cosa nuova, una cosa di cui il Governo non si sia occupato e preoccupato molto prima che io parlassi.

Dopo la Commissione presieduta dall'onorevole Pallieri, di cui ho già detto, ve ne è stata un'altra, presieduta dall'onorevole Magliani, che essa pure ha studiato il medesimo problema.

Io non ne conosco le conclusioni, credo anzi che non siano state pubblicate, ma parmi avere

inteso che in questa Commissione si studiasse anche il mezzo possibile, se non di restituire interamente ai comuni il dazio civico, almeno di fare ad essi una più larga partecipazione nel godimento di questo dazio, che a buon diritto si chiama civico, perchè apparterebbe per sua natura ai comuni.

Io non chiederei una riforma così radicale, ma solamente che la partecipazione dei comuni al dazio di consumo fosse più larga.

E quando ciò si potesse operare, potrebbero in proporzione essere diminuiti i centesimi addizionali, e diminuita nel suo complesso la sovrainposta prediale.

Con ciò, bene inteso, non intenderei già che il Governo rinunciasse a tutto quello che concederebbe ai comuni sul dazio consumo, ma, attesa la grande differenza che è tra il provento di quel dazio e l'imposta fondiaria, si potrebbe il Governo stesso rivalere sugli addizionali, ove troverebbesi (io credo) margine bastevole per compensare sè stesso, e alleviare i contribuenti.

Non fo, come ho detto, che accennare a queste cose, poichè il Senato comprenderà bene che io non posso venir qui d'un tratto a proporre un progetto di legge con precisi articoli, e discutere singolarmente ciascuna delle disposizioni che potrebbero essere contenute in una riforma su questo andare. La accenno solamente, per inferirne che una operazione di tal natura è possibile, che essa è una cosa da studiarci con qualche sollecitudine.

In ogni modo, o Signori, il problema agrario non si risolve che in quel modo in cui si risolvono tutti i problemi economici, vale a dire aumentando la forza della produzione. Tutti i problemi economici non si possono risolvere altrimenti che in questo modo. Aumentare la forza di produzione vuol dire sostituire alla industria primitiva e spogliatrice, la quale non ha altri fattori che la terra ed il coltivatore, che non dispone di grandi capitali, una agricoltura industriale, la quale disponga di grandi capitali, e possa così, esempligrizia, far caseggiati, rimboschire, allevare animali, possa insomma far tutte quei miglioramenti ne' quali l'agricoltura trova una grande sorgente di prosperità economica.

Orbene, tutto questo, o Signori (lo abbiamo già detto), non si può conseguire che coi ri-

sparmi e coi capitali accumulati. La riforma deve essere dinamica, non deve essere meccanica, mi si permetta questa espressione. Ora tale riforma non potrà ottenersi finchè sull'Italia peserà un contributo fondiario, il quale in media rappresenta, per tacere delle altre nazioni, il triplo di quel che paga la vicina Francia. Credo che non vi sia che l'Austria in Europa, le cui condizioni tributarie, come vi ha detto anche l'onorevole Vitelleschi, si possano ragguagliare a quelle dell'Italia per rispetto alla prediale.

Quando un paese è in condizioni così gravose relativamente al contributo diretto che deve pagare al Governo ed alle Amministrazioni locali, questa riforma è impossibile, questo aumento di produzione non si può avverare; resteremo sempre, più o meno, nelle condizioni patriarcali difettose, in cui ci troviamo presentemente! Useremo dei palliativi, ci faremo delle illusioni, parleremo un momento nelle Camere legislative, sentiremo e leggeremo molte proposizioni erronee e temerarie nei crocchi politici e nei giornali, ma la riforma non la faremo mai. E questo potrà produrre gravi e disastrose conseguenze per il paese in tempi pericolosi.

So bene che una panacea, un rimedio complessivo ed immediato non c'è. O per meglio dire, un rimedio vi sarebbe, ma io non vi faccio plauso, e non ne ho parlato ancora, poichè l'ho riservato al fine del mio discorso: questo sarebbe lo stabilimento di dazi protettori.

Su questo punto non dirò che poche parole; ho già dichiarato che non sono economista di professione, e non sarò certamente io quegli che potrà pronunciare definitiva sentenza, che dirima la grande contesa impegnata in Europa, fra i liberi scambisti ed i socialisti della cattedra.

Anche io nella mia gioventù sono stato libero scambista, e con molta difficoltà mi dipartirei da quei principî, che ho appresi nella mia giovinezza. Ma se io ho detto che vi è armonia d'interessi, che non vi è discrepanza fra le varie classi che formano l'industria agricola, debbo però confessare l'antagonismo che vi è pure fra l'interesse popolare delle campagne, e quello delle città.

Ora, o Signori, a me non basta l'animo di consigliare un provvedimento, il quale farebbe rincarire il prezzo del pane, e che farebbe alle

nostre popolazioni cittadine una condizione certamente penosa.

Io non penso come il mio Collega Griffini, che sia tutta una rettorica, che sia una parola di effetto senza costrutto il dire, che così facendo si manomettano gli interessi del popolo. Io non lo credo; credo anzi che, quando rincarà il prezzo del pane, il popolo se ne accorge e se ne lamenta.

Noi abbiamo rinunciato ad 80 milioni di proventi erariali per far diminuire questo prezzo del pane, e non vi siamo riusciti; ora, se invece prendessimo una deliberazione che lo faccia rincarire, non so quanto saremmo logici, e non so nemmeno quanto saremmo benigni per la parte diseredata della popolazione italiana! Ma però io non intendo di concludere in un modo reciso e perentorio, che anche una tale deliberazione si debba respingere irrevocabilmente.

Non urge provvedervi; ecco tutto: e parmi che sia prudente indugiare, ed aspettare il risultato delle provvidenze economiche di simile natura prese in altri paesi più civili di noi, anche per sperimentarne le conseguenze.

Ritengo poi che la questione si debba studiare anche sotto un altro riguardo. Se è vero che quella trasformazione delle colture di cui abbiamo parlato gioverà ai proprietari, alle classi agricole più elevate, non so per altro se altri abbia avvertito, che dessa potrà portare una conseguenza pregiudizievole allo Stato, cioè che la coltivazione del frumento diminuisca in Italia.

In altri tempi la produzione del frumento bastava poco meno che al consumo del paese; poi è venuta man mano diminuendo, ed ogni giorno la differenza fra il bisogno e la produzione diventa maggiore; ma, quel che peggio è, si farà anche più grande, quando la riforma agraria e la modificazione delle colture sarà compiuta. Ed allora che cosa avverrà? avverrà che questo dazio protettore, che non vogliamo mettere a beneficio dei produttori del paese, s'imporrà invece al rovescio, e farà rincarire il prezzo del pane e del grano; ma il grano rincarirà a beneficio dei produttori esteri e non dei produttori nostrani! Una siffatta eventualità parmi che sia di qualche importanza, perchè il Governo non la perda di vista.

Noi corriamo il pericolo che la produzione del frumento diminuisca sensibilmente e ci renda

dipendenti da altre nazioni per un bisogno di prima necessità, pericolo che nessun Governo popolare ed amante della civiltà può lasciar passare senza porvi riparo. Non è chi non vegga in una contingenza di crisi economica o di guerra quanto gravi ne potrebbero essere gli effetti. E non si potrebbero evitare che col rendere più intensiva non solo la coltivazione in generale, ma più intensiva specialmente la coltivazione del grano, per il che sarebbe mestieri migliorare i concimi, approfondire l'aratro, spendere cioè molto, per molto raccogliere.

Tutto ciò dico solamente per concludere, che la riforma economica richiesta, di stabilire cioè dei dazi protettori, non si debba, a mio avviso, per ora, nè respingere assolutamente, nè assolutamente accettare. È una questione che bisogna studiare con calma, senza compromettersi per l'avvenire, per giudicare se in un tempo più o meno remoto non possa in qualche maniera effettuarsi.

A mio avviso, la migliore riforma amministrativa, per ora, si è quella che ho preso l'arbitrio di raccomandare al Governo. Contro essa mi ha già prevenuto l'onorevole Griffini; egli ha detto: ma è cosa di molti anni; prima che una intrapresa di questo genere sia compiuta, i proprietari saranno rovinati! Ma come fare? Si può studiar subito una parte della riforma, quella cioè provinciale e comunale. Se dall'un dei lati si raccomanda al Governo l'alacrità, la condiscendenza, la sapienza politica ed economica, dall'altro si deve poi raccomandare ai contribuenti un po' di pazienza, un po' di tolleranza. Vi sono certi mali, che non si possono sanare immediatamente, ma sono soggetti ad una cura lunga, e che non libera assolutamente il malato da ogni preoccupazione e da ogni affanno.

A cosiffatte condizioni, secondo me, noi ci dobbiamo acchetare; ciò che possiamo domandare al Governo è, a mio credere, quello che ho avuto l'onore di dire. L'opera è lunga, faticosa; ma io auguro all'onorevole Presidente del Consiglio, come glielo augura certamente tutto il paese, un numero sufficiente di anni per poterla compiere. Quanto al buon volere, all'ampio corredo di cognizioni e alla fermezza di propositi, sappiamo tutti che egli non ne manca, anzi ne è fornito sovrabbondantemente.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Rossi.

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

Senatore ROSSI A. È d'uso frequente il permettere a certi discorsi, che abbisognino di benevolenza e di appoggio, - tra i quali, credo, sarà il mio - un'epigrafe illustre.

Ecco la mia.

« Camera dei Deputati. Tornata del 21 marzo 1885.

« Riguardo al dazio d'entrata dei cereali io sarò molto breve. Io sono perfettamente concorde, e faccio mie, se occorresse, le dichiarazioni dell'onorevole mio amico Magliani. Dico di più: accetto anche il commento che su questo proposito ha fatto l'onorevole Cairoli. Coloro che hanno cooperato all'abolizione della tassa del macinato non potrebbero senza ritrattazione consentire ad un aumento della lieve imposta attuale sull'importazione dei cereali. Sarebbe una evidente contraddizione e nessuno la può onestamente chiedere a coloro che con discreta fatica hanno ottenuta l'abolizione del dazio sulla macinazione dei cereali. Certamente se tutti gli Stati venissero nella determinazione d'imporre dazio sui cereali, allora, non noi, ma altri uomini di governo si sarebbero messi nella necessità di esaminare se l'Italia dovesse rimanere fuori di questo comune accordo di tutte le nazioni d'Europa, o almeno di tutte quelle che la circondano; ma intanto, per parte nostra, non possiamo accettare lo aumento del dazio sulla importazione dei cereali ».

Sottoscritto è un uomo di Stato, che è anche un uomo di spirito.

Politica doganale, crisi agraria! Questo era ed è il concetto della mia interpellanza che figura tuttora all'ordine del giorno del Senato. Lieto di avere udito nei discorsi degli eminenti oratori che mi hanno preceduto, e specialmente in quello dell'onorevole Jacini, che la dogana possa fornire, allo stato attuale delle cose, un rimedio per quanto transitorio, alla crisi che ci travaglia, io dichiaro di abbandonare la mia interpellanza, nel doppio intento di risparmiare al Senato ed ai signori Ministri una riproduzione di discorsi a quattro o cinque giorni di distanza, e di dare alle nostre discussioni una maggiore unità d'indirizzo. Ed unirò la mia parola, che da sola varrebbe assai meno, a quella degli onorevoli oratori che si sono iscritti nella interpellanza Jacini, per far conoscere al paese quanta viva parte prenda il Senato alle pressanti istanze dell'agricoltura.

Per non variare le gradazioni della mia interpellanza, avrei gradito (e ne lo aveva anche particolarmente pregato) la presenza dell'onorevole Ministro delle Finanze. Se è invalso l'uso che la preminenza appartenga alla Camera elettiva, anche quando l'ordine del giorno del Senato ha la precedenza, poichè si discute all'altra Camera il disegno di legge sulla marina mercantile, io mi vi sottopongo, tanto più che nel Presidente del Consiglio dei Ministri io vedo rappresentato l'intero Gabinetto. Ne otterrò due vantaggi: quello di lasciarmi forse tradire meno dalla parola, essendo l'onorevole Magliani assente, e di aver nell'onorevole Depretis un benevolo e cortese interprete anche verso il Collega suo delle finanze del mio concetto generale.

Per la causa che io tratto, potrei esprimere il mio concetto anche in questa maniera: cioè agricoltura e tributi, come l'intende l'onorevole Jacini; il quale disse che il morbo agricolo preesisteva: che la crisi è un fenomeno economico, in confronto del problema agrario che è radicale.

Pur troppo, problema agrario e crisi agraria si sono fusi oggi in un problema solo. Le due immagini così felicemente espresse in due epoche storiche dall'onorevole Vitelleschi, in senso tecnico-economico dal 1815 al 1848, ed in senso politico dall'onorevole Jacini dal 1848 al 1875, vi danno, o signori Senatori, la sintesi dello stato della nostra agricoltura, che l'Inchiesta agraria è venuta a suggellare.

Ma come avviene, o Signori, che mentre per quattro lunghi anni e il paese ed il Governo attendevano che luce si facesse da questa Inchiesta, ora che il faro è acceso, noi ne storniamo la vista come se ci offendesse? Dovrà dunque essere sterile un simile lavoro, una così ponderosa monografia, destinata agli archivi, e non condurre a nessun risultato pratico? Tale non fu certamente la perequazione fondiaria, la quale presentata alla Camera elettiva da un ex-Ministro sotto forme sirenaiche, probabilmente va a finire in pesce.

Più alto è il problema, più complesso, dicono i Senatori Jacini, Vitelleschi, Griffini e Caracciolo. Ed è verissimo, e la perequazione ne può soltanto essere una delle faccie.

Ora, io credo che il Senato abbia a trovare agevolata di molto la discussione, dopo quella

avvenuta alla Camera elettiva, e credo che sarebbe opera utile e feconda se dalle tre risposte che fece il Governo, il 3 di marzo, per bocca del Ministro delle Finanze, ed il 21 dello stesso mese per bocca del Presidente del Consiglio e del Ministro di Agricoltura, pigliasse il suo punto di partenza per questo secondo stadio del problema.

Partenza sì, ma coll'intento di arrivare, di concludere. Io rispetto i motivi che hanno potuto influire sull'animo dei signori Senatori Jacini e Vitelleschi a non proporre al Senato alcuna deliberazione: io li rispetto appunto perchè me li immagino, e sono certo dettati da altissimi sensi; ma ciò non toglie che io non possa giovarmene, e forse giovare anche ad essi, col proporre al Senato una conclusione ed una deliberazione, tanto per tenermi nelle file degli uomini *pratici e positivi*, che il mio amico Deodati descriveva così bene nella seduta dell'altro ieri a proposito della discussione ferroviaria, nella quale, del rimanente, io non divideva le sue idee.

Si dice: La finanza è impotente a soccorrere l'agricoltura; ne convengo. Oh! che mancano in Senato dei vigili custodi della pubblica finanza?

Non per questo si hanno a licenziare i voti degli agricoltori. L'agricoltura soffre, tutti lo sanno e tutti lo affermano.

Non sono soltanto alcuni membri dell'attività nazionale che soffrono; è il tronco, è lo stomaco, per non ripetere l'apologo di Menenio Agrippa.

Io studiai lungamente, vivendo in campagna, su quei dodici volumi dell'Inchiesta agraria, come studio da più anni, vivendo in mezzo ai contribuenti, il sistema tributario.

Per me le cause dell'impotenza delle finanze non sono un mistero: in diversi occasioni venni a definirle debolmente al Senato. Un miglior linguaggio del mio lo ebbero costantemente i fatti; ed oggi mi si presenta l'occasione più favorevole per dirmi: un rimedio, per quanto temporaneo e indiretto, il quale, giovando all'agricoltura, servisse di correttivo al sistema tributario, e quindi alla finanza, raggiungerebbe due altissimi scopi.

Io porto da molti anni questa convinzione, nella quale i fatti di ogni giorno mi raffermano: La finanza è in continue distrette, perchè è sbagliato l'indirizzo del nostro sistema tribu-

tario, come lo provano gli incessanti sforzi del Governo a mutarlo, senza mai giungere a ripa.

L'indirizzo del sistema tributario è sbagliato perchè è in perpetua contraddizione colla economia nazionale e ne vulnera la produzione.

Vulnerata la produzione, il contribuente è esaurito.

Se il Senato me lo permette io verrò narrandogli quali sono oggidì le condizioni economiche e finanziarie dell'Italia in faccia alla crisi agraria, per poi passare rapidamente in rivista i provvedimenti, procurando di non ripetere quanto se ne è detto nella Camera elettiva e pigliando per punto di partenza i discorsi del Governo.

Questo formerà oggetto della prima parte del mio discorso, che spero ancora in questa giornata di poter finire. Tratterò, nella seconda parte, del dazio doganale sui cereali esteri.

Veramente che crisi non ci sia, non vi ha alcuno che possa affermarlo; vi hanno bensì taluni che l'attenuano, e fra essi l'onorevole Magliani, che pure dovrebbe più d'ogni altro preoccuparsene; altri dice: poichè la crisi ci menò l'abbondanza, sia ben venuto il pane a buon mercato! È singolare questo fenomeno che mentre della vita ribassa il costo; sospendendo invece la potenzialità di compra, della vita cresce il dolore.

E s'intende: rotte le proporzioni provvidenziali del lavoro, che cosa importa a noi dell'abbondanza in casa altrui?

Si può non chiedere: qual'è la parte che è riservata all'Italia in questo cornucopia universale?

Altri dicono: la crisi è generale e sarebbe irragionevole volere star bene mentre gli altri stanno male.

È cotesto un modo strano di giudicar noi alla stregua altrui, ma pure voglio ammetterlo. Un poco di malessere regnerà qua e là altrove, ma dappertutto, fuori che in Italia, si hanno dei compensi maggiori o minori.

È da noi che la crisi è in pura perdita, mentre in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania, in Francia, in Austria-Ungheria si ha un misto di attivo e di passivo che, a fin d'anno, si compensa.

Tutto si equilibra nel mondo. È legge cosmica, antica, direbbe il Minghetti. Ma i popoli che sono già economicamente assestati,

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 APRILE 1885

e politicamente forti, si equilibrano assai più presto degli altri che non lo sono.

Può l'Italia attendere tranquillamente che l'equilibrio si operi, e inoltre che questo avvenga, non per virtù propria, ma per l'abbondanza impellente degli altri paesi?

Ma poi, è proprio vero che gli altri Stati si trovano in crisi come noi?

Io qui rinunzio con dolore per l'ora tarda a dar lettura di alcune pagine statistiche comparative che mi hanno costato molto lavoro e nelle quali passo in rivista tutti gli Stati europei, onde mostrare come le condizioni loro sono molto ma molto superiori alle nostre, in fatto di agiatezza economica e finanziaria durante la presente crisi; ma io crederei di abusare della benevolenza del Senato col portarlo fuori d'Italia, mentre sono certo che mi accorderà questo: che noi non possiamo punto avere il conforto dei miseri, che è quello di aver dei soci nella sventura.

Abbandonati adunque i paragoni dell'estero, vediamo un po' come si sta a casa nostra; lo farò il più rapidamente che mi sarà possibile, per non ripetere cose già altrove udite e sapute.

Ma siccome la questione che io tratto è aspra, mi è di necessità il contare sulla benevolenza dei miei Colleghi.

Si disse essere questa una crisi puramente granaria; ciò non è punto esatto.

Avete già udito ieri l'onorevole Griffini, il quale disse che non si trovano in migliori condizioni nè i vini, nè le sete, nè gli oli, nè i bestiami, nè i formaggi. Nella metà quasi del regno la vite è turbata dalle intemperie, vulnerata dalla peronospora, minacciata dalla fillossera.

Ciò non ostante il buon vino piemontese, da lire 70 l'ettolitro, che si pagava nel 1874, è sceso a lire 40 e anche al disotto nel 1884, e malgrado ciò l'esportazione del 1884 scemò di 250,000 ettolitri sul 1883, e invece l'importazione crebbe di 60,000 ettolitri.

Sugli oli di oliva nel 1884 si ha un regresso del 33 % nella esportazione.

L'olio di cotone importato nel 1884, da 6000 quintali ascese a 54,000.

L'arachide distrugge la coltivazione del colza nelle zone temperate.

La seta, in un decennio, da 64 lire il miriagramma di bozzoli è scesa a 36 lire.

Nei bestiami l'esportazione del 1884 è minore di 56 milioni di quella del 1883; i formaggi sono in grande ribasso; canapa e lino deprezzano costantemente.

Anche gli aranci deprezzano, e i limoni ancora più.

I noli pure ribassano; la marina mercantile è nel massimo languore; i prodotti delle ferrovie rispondono a questo stato di cose.

In tutta questa rassegna non parmi di avere peccato di esagerazione. Narrai le cose come sono per rispondere a coloro che non sanno vedere nella crisi attuale se non il ribasso del frumento.

Il frumento nel decennio è disceso senz'altro di otto lire e mezzo all'ettolitro, di quasi la metà dal 1879, e sulla produzione di 50 milioni di ettolitri circa, presunta sopra 4 milioni e mezzo di ettari, dà un valore di 425 milioni perduti in un anno.

Nel granturco teniamo un milione e mezzo di ettari, ed in quello il ribasso del decennio offre il 33 % di valore diminuito.

Nel riso finalmente da 25,695 tonnellate che si importavano nel 1879, si ascese a 94,494 tonnellate nel 1884, e l'esportazione da 86,340 tonnellate esportate nel 1877 è discesa a 71,492 nel 1884 e queste ancora frammiste per miscela al riso asiatico.

Se dal frumento passiamo al riso, non è meno affliggente il quadro.

Il riso, lo udiste dire dall'onorevole Casaretto, era uno dei nostri privilegi; da oriente ad occidente si esportava il riso il quale aveva una reputazione veramente di qualità primaria.

Il canale Cavour, che per l'Italia e per i tempi in cui fu fondato può dirsi opera immortale, doveva favorirne lo sviluppo ed inoltre ha servito per quelle terre di compenso ai prestiti e ai danni della guerra del 1859.

Ed ora che cosa vediamo? Vediamo la concorrenza del riso asiatico, favorita dal taglio dell'istmo di Suez, invadere i mercati e discreditarci inoltre, colle miscele, la qualità, facendo figurare una esportazione fittizia che è transito, mentre l'importazione è reale.

Il sistema della libera concorrenza favorisce i manipolatori e questi quello, mentre il sistema fiscale si aggrava sulla produzione.

Oltre a ciò, ed oltre le imposte, con l'aumento del prezzo delle acque (benchè deterio-

rate dalla immistione delle acque rigide della Dora in quelle del Po), si è giunti benissimo a portare il prezzo primitivo di lire 800 per modulo Albertino, a quello odierno di lire 2300 al modulo italiano, ma la vendita dei moduli diminuisce a vista d'occhio, è già diminuita dell'ottava parte. La Finanza incassa meno vendendo più caro e la proprietà deperisce, e con la proprietà deperirà alla lunga anche la risicoltura.

I fitti, quando il prezzo dell'acqua era la metà, toccavano 60 lire la giornata piemontese, e per l'impulso dato alla coltivazione a poco a poco ascesero a lire 80. Ora, il fitto è tornato di nuovo a 60 lire, ma con la differenza che il prezzo dell'acqua si è raddoppiato e l'imposta anche si è raddoppiata, e i salari sono aumentati.

Per la Associazione di irrigazione dell'agro all'ovest della Sesia, si pagavano 320 mila lire nel 1854; se ne pagarono, nel 1884, invece lire 832,164 79.

Come può continuare a progredire una produzione che in tutta la valle del Po rappresenta tanti milioni, quando essa si trova già in perdita? Il sistema fiscale può giustificarsi dai brillatori, come la libera introduzione delle sete si giustifica dai filatori, con la conseguenza, che a tessere la seta noi abbiamo tanti telai, in tutto il Regno, quanti ne lavorano in una sola fabbrica del Reno.

Ma come assicurate, lasciando deperire la risicoltura, anche il privilegio dei brillatori, se questi si mettono già in Francia ed altrove, mentre in casa nostra lasciamo avvilita la produzione, che è poi quella che paga le imposte?

Pur troppo da noi si vanta come una qualità il mercimonio dei bassi salari, su cui soltanto si reggono alcune industrie in Italia, ma quanto durerà?

Mentre la terra è eterna, il produttore è quello che esige i primi riguardi, e sono ben male ispirati coloro che non se ne avvedono.

Mutate coltura, si dice, come se quei terreni servissero a tutto, come se i proventi del canale migliorassero, ed il prezzo dei terreni con essi!

E qui, rammentando uno dei voti dell'Inchiesta agraria, non posso a meno di ricordare anche le gagliarde proteste del Deputato Lucca, il primo che invocò dal Governo la diminuzione

del prezzo delle acque, e ricordare anche le sue dimostrazioni a favore del dazio di entrata sul riso, dimostrazioni che sarebbero più giuste di quelle dei brillatori del riso; poichè non è equo, come diceva anche il Senatore Griffini, e prima di lui il Senatore Jacini nella Relazione dell'Inchiesta, che se il frumento porta un piccolo dazio fiscale, non ne abbia alcuno il riso. Per me è indiscutibile che anche il riso estero si deva assoggettare ad un dazio di compenso, a meno che non pretendiate che il salario dei coltivatori della seta e di quelli del riso, questi in ispecie, la cui igiene ben merita di esser contemplata, si debba quasi equiparare a quei 15 o 20 centesimi al giorno con cui ponno viveri i *coolies* chinesi e i giapponesi.

E proseguo, chiedendovi scusa della breve parentesi, poichè mi è parso si parlasse molto del frumento ma poco del riso.

Io adunque non voglio per brevità trarre la somma di tanti valori diminuiti nella produzione agricola del Regno per non far credere che io voglia esagerare nemmeno nell'impressione e tanto più che l'onorevole Magliani potè dire che, i ribassi sul grano sono già « un fortunato evento per l'umanità ».

Non sarò io che lo nego; ma quanti abbiamo anche in Italia affamati da saziare, assetati da dissetare, ignudi da coprire; ramminghi da ricoverare? Converrebbe non avere viscere per non desiderare che corrano i fiumi di latte e miele anche in Italia. Ma se io consento cordialmente in codesto principio, se io consento colle virtù astratte che sono la caratteristica dei cosmopoliti, io senza essere Ministro delle Finanze, mi sento prima di tutto Italiano; e come Italiano m'impaurisce e mi accuora il vedere scemata di valore quasi tutta la produzione della terra, senza compenso alcuno, o almeno senza altro compenso all'infuori delle consolazioni del Governo di cui parlerò nella seconda parte del mio discorso, mentre le gravezze della terra crescono direttamente e indirettamente tutti i giorni, e la mano d'opera, di diritto e di fatto, tende a crescere anch'essa di prezzo.

Nelle industrie, quando le spese generali sono alte, ci si rivale sulla quantità della produzione. Acceleriamo la produzione! questo si dice nelle filande, nelle tessiture, nelle cartiere e simili. Aumentando la produzione, il prezzo di costo della unità diminuisce. Gli ottimisti, certi agri-

coltori, che io chiamerei di gabinetto, dicono: fate altrettanto, aumentate la produzione. Ma i miei Colleghi, e ce ne sono diversi, che conoscono la vita agricola, sanno benissimo quanto differente sia il caso dell'industria agricola da quello dell'industria manifatturiera. Io qualche volta, anzi spesse volte, ho potuto verificare che nella industria manifatturiera volere è potere; forse sarà così anche per la terra, ma non sono arrivato a verificarlo (*Approvazioni*).

Per la terra occorre qualche cosa di più: oltre il volere, ci vogliono anche altre cose e non poche.

E poi, o Signori, io non feci sin qui che descrivervi lo stato presente della produzione agricola, trattovi da coloro che dissero che il male presente non sia che un fenomeno transitorio e dal quale si abbia a sperare un prossimo voltafaccia, una improvvisa risurrezione. Pur troppo la spiegazione del nostro presente io la trovo chiarissima nel riandare il passato, la trovo chiarissima nella nostra storia economica. A dimostrarvelo mi basterà l'oroscopo del nostro *Movimento commerciale*, valendomi delle pubblicazioni annuali del Ministero delle Finanze.

Prendiamo gli ultimi tredici anni, la metà cioè di quel periodo di 25 anni che l'onorevole Jacini con energica espressione chiamò: *il periodo in cui l'Italia politica saccheggiò l'Italia agricola*.

Ecco dunque il movimento commerciale, il dare e l'avere di questi ultimi 13 anni:

nel 1872. . .	L. 2,344,722,321
» 1873. . .	» 2,372,566,201
» 1874. . .	» 2,273,835,534
» 1875. . .	» 2,220,209,752
» 1876. . .	» 2,515,568,208
» 1877. . .	» 2,075,509,413
» 1878. . .	» 2,057,548,092
» 1879. . .	» 2,318,786,431
» 1880. . .	» 2,289,646,967
» 1881. . .	» 2,403,059,687
» 1882. . .	» 2,375,555,537
» 1883. . .	» 2,467,119,274
» 1884. . .	» 2,384,189,749

Ecco tredici anni di stabilità desolante, di perfetta atonia.

In questi tredici anni tutte le nazioni proce-

dettero a passi giganteschi, e noi, come se fossimo stati colpiti da ostracismo nel progresso universale, non si muove un passo, si resta lì come colpiti da podagra economica (*sensazione*), si resta fermi. Ma che vuol dire che retrocediamo, noi soli, solissimi, fra tutti gli Europei?

Dai prospetti dello Spallart del 1882 sul commercio internazionale, esclusi i preziosi, trovo le seguenti medie in lire per ogni abitante nel rispettivo movimento commerciale:

nei Paesi Bassi. . . .	L. 888
nella Svizzera	» 562
nel Belgio	» 526
nel Regno Unito	» 465
nella Danimarca	» 315
in Francia	» 223
in Norvegia. . . .	» 220
in Germania. . . .	» 175
nella Svezia. . . .	» 169
in Ispagna	» 96
in Austria-Ungheria . . .	» 95

noi veniamo al 12° posto, cioè per lire 85 per testa di movimento commerciale.

Taluno potrebbe riprendermi che il ristagno sia apparente per la diminuzione relativa nei valori delle merci. Veramente la diminuzione non avvenne che negli ultimi anni, e se avvenne per noi, avvenne per tutti, mentre in tutti gli Stati havvi un considerevole aumento di attività commerciale, aumento che da noi non esiste affatto. Ed invero, secondo lo stesso Spallart, l'aumento del movimento commerciale dal 1870 al 1882 è

del 27 % in Inghilterra
» 61 » in Russia
» 36 » in Ispagna
» 57 » nei Paesi Bassi
» 76 » in Isvezia.

Di questi cinque Stati è anche compreso il transito. E poi

del 57 % nell'Austria-Ungheria
» 47 » in Francia
» 93 » in Germania
» 63 » nel Belgio.

In questi quattro Stati escluso il transito.

Io vorrei sapere, se fosse qui l'onorevole Ministro delle Finanze, da cui le nostre statistiche doganali emanano, il perchè fra tutti questi Stati l'Italia appare come una morta gora. In questi tredici anni si ebbero dei raccolti buoni, talvolta buonissimi, di scarsi pochi, di carestia non se ne ebbe mai; si ebbe il regime del corso forzoso con aggio più o meno forte sull'oro, e poi si ebbe il regime dell'oro ripristinato e con esso partecipammo ai cambi mondiali; non si ebbero guerre, non moti interni, non calamità straordinarie, e per giunta la popolazione aumentò di quasi tre milioni, le comunicazioni si fecero più rapide, meno costose.

Ma infine perchè si ristagna a questo modo, unico in Europa? Prima e prontissima, se fosse qui, mi darebbe la risposta l'onorevole Ministro delle Finanze sotto la cui amministrazione corse la metà di questo morto periodo economico, cioè sei anni.

Pregiudiziali, profonde debbono esserne le cause.

Ma perchè si è assiderata la produzione nazionale?

Quello che doveva comparire come produzione, venne forse ingoiato dal fisco? oppure andò ad impiegarsi forse in consolidati esteri?

Sono tristi domande coteste mie. La risposta purtroppo risulterà chiara nel seguito del mio discorso con l'aiuto niente altro che delle stesse cifre e dei dati ufficiali.

Frattanto, ahimè! non è il passato soltanto che spiega i mali presenti; l'avvenire si presenta ancora più fosco; il ristagno diventerà regresso.

L'importazione dei vini in botti da 15,556 ettolitri è salita nel trimestre a 99,912.... (*interruzione del Ministro di Agricoltura*).

Sarà una ragione commerciale, tutto quel che Ella vuole, ma senta il resto, onorevole Ministro.

L'esportazione, da 936,877 ettolitri che fu nel primo trimestre dell'anno 1884, è discesa a 364,775 in questo primo del 1885, e quindi invece di L. 30,986,941 esportate, ne abbiamo 12,037,575; locchè vuol dire quasi 19 milioni di minore esportazione di vini in tre mesi.

L'importazione dell'olio (altro dei nostri privilegi agricoli) da 40,480 quintali, è salita nel trimestre a 72,585 quintali.

L'esportazione da 175,561 è discesa nel trimestre a 102,202.

Anche sugli olii abbiamo uno sbilancio di 10 milioni. L'importazione del grano da 73,866 tonnellate è salita nel trimestre a 149,267 tonnellate. Gli aranci e i limoni esportati nel trimestre segnano lire 2,661,800 in meno. Nei canapi ci è lire 1,811,690 di meno di esportazione. Nelle sete si hanno lire 6,398,040 di minor esportazione. Nè occorre mettere in conto gli aumenti d'importazione dello spirito in botti e dello zucchero che saranno dovuti in parte alla speculazione sui futuri dazi, e fanno insieme 5 milioni.

Nei bestiami il tracollo cominciato nel 1883, continuato nel 1884, continua ancora nel primo trimestre del 1885. Da 7,000,000 che era nel primo trimestre 1884 è disceso a 4,000,000 nel primo trimestre 1885. Di questo piede sarebbe una industria la coltivazione del bestiame che si va perdendo quasi del tutto per l'estero.

In breve, o Signori, lo sbilancio fra l'importazione e l'esportazione, che nel primo trimestre del 1884 era di lire 44,487,779 (e non era poco), è salito nel 1885 a lire 118,439,172.

Se si continuasse così negli altri trimestri, lo sbilancio dell'intero anno 1885 salirebbe a 474,000,000.

Sono già molti anni che non si ebbero risultati così disastrosi. Quanto a me, lo confesso, ne sono oltremodo mortificato.

Io so benissimo che vi sono economisti i quali negano ogni criterio alla così detta bilancia economica; lo negano benchè se ne servano poi essi quando la dimostrazione diventa difficile. E nelle memorabili discussioni che avvennero 5 anni or sono in Inghilterra fra Rathbone e Sullivan, che chiunque legge il *Times* deve ricordare, dovettero poi entrambi valersi della bilancia economica.

In ogni modo, gli economisti italiani sanno bene che l'Italia non ha le consolazioni dell'Inghilterra e della Francia, che spesso ricevono in merci i ritorni dei loro crediti all'estero ed hanno in titoli ed in capitali, attività internazionali che mancano a noi.

Così dicasi dei noli della marina da noi tanto decaduta. Non si potrà disconoscere che le nostre passività di bilancio si presentano maggiori, vista la *qualità* degli scambi, perchè noi riceviamo molti prodotti lavorati e ne man-

diamo fuori pochissimi; il che si presenta caso inverso per le altre nazioni.

Frattanto è fuor di dubbio che nel primo trimestre 1885, per ogni 100 lire di prodotti esportati ne importammo 148 30, cioè una volta e mezzo tanto, in rapporto di 0 67 a lire una, e invece nel primo trimestre 1884 per ogni 100 lire esportate, importammo 115 22, in rapporto 0 87 a lire una.

Passiamo ai metalli preziosi, non tenuti in conto precedentemente. Qui il prospetto riesce più doloroso ancora e non tanto per quanto si vede, ma per quello che non si vede e non si sa.

Grande è il divario fra le statistiche offerte dalle dogane, e quelle offerte dagli istituti di credito che sono alla dipendenza dell'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio e che sono egregiamente retti dal professor Ferraris. Il Direttore generale delle Gabelle diede per l'anno 1884 la cifra de' preziosi, oro ed argento, d'importazione in lire 26,085,400. Il Ferraris invece porta lire 28,878,699. La esportazione del Direttore generale delle Gabelle era per 31,010,225 mentre il Ferraris l'ha per 46,898,962. Per cui lo sbilancio fra le due tabelle sarebbe all'importazione di 2,793,299, ed all'esportazione 15,888,737.

Veniamo al primo trimestre 1885.

Il Direttore generale delle Gabelle nel suo bollettino fa ascendere per preziosi l'importazione a lire 5,282,180 e l'esportazione a lire 22,492,073, onde il *deficit* in esportazione è di lire 17,209,893.

Senonchè il Consiglio superiore di statistica di cui fa parte anche il commendator Ellena, ha dichiarato più attendibili le statistiche del Ferraris di quelle delle dogane.

Ne convenne anche lo stesso Direttore generale delle Gabelle.

Infatti, i trasporti personali che si sottraggono alla registrazione, e le frodi, per risparmio di trasporto, possono essere una delle ragioni per le quali le statistiche del Ferraris siano più esatte.

La differenza enorme che si è verificata, di oltre il 50 % nel movimento del 1884, deve essere, secondo l'opinione di banchieri competentissimi, di oltre 3 e forse 4 volte maggiore nel primo trimestre 1885, in cui è notorio per molte ragioni l'esodo dell'oro, il quale pur

troppo si spiega anche con lo sbilancio insolito, fenomenale, di 118 milioni in merci.

Si dice che per l'anno in corso verrà adottato come sistema unico quello del prof. Ferraris che è consegnato in un suo prezioso opuscolo pubblicato a cura del Ministero d'Agricoltura.

Frattanto è ben doloroso che il paese non sappia dove e a chi ricorrere per conoscere lo stato vero della circolazione monetaria quando notoriamente corre già un aggio sull'oro e sul cambio per l'estero.

Pare che converrà attendere il 30 giugno prossimo futuro la relazione degli Istituti di credito, ma dal momento che le tabelle mensili del Direttore generale delle gabelle non si possono accettare in buona fede, non si può non muovere un lamento per sì deplorabile stato di cose, che in un'amministrazione bene ordinata non dovrebbe aver luogo, e per cui forse a torto si dubita che essa stessa ignori quanto dovrebbe esattamente conoscere. Se a brevi periodi si pubblicasse una tabella esatta della circolazione, si renderebbe al pubblico un servizio del quale ha diritto; troppi interessi dipendono da tale statistica. Così si potessero avere in Italia, come si hanno agli Stati Uniti sotto la direzione dell'illustre J. Nimmo, pronte ed accurate statistiche, per ciò che riguarda tanto il movimento delle merci, quanto quello dei metalli preziosi.

Vediamo ora le riserve metalliche delle sei Banche di emissione.

I dati che qui riferisco datano dal 1° marzo 1885 e li traggio da una corrispondenza da Roma all'*Economist* di Londra del 15 corrente, il quale *Economist* è un giornale troppo serio per non credere all'eccellenza della fonte, tanto più che la dimostrazione vien data sotto quei rosei colori cui ci abituarono gli scritti ufficiali in materia finanziaria.

Nelle 6 Banche al 1° marzo 1885 esistevano lire 311,299,000 in oro

» 59,422,000 in argento

» 134,804,000 in biglietti di Stato ed in biglietti ex-consorziali, i quali soltanto due mesi prima, cioè al 31 dicembre 1884, ascendevano a lire 123,452,000.

Si accrebbero adunque nelle riserve delle Banche in due mesi i biglietti di Stato (che figurano come oro) di lire 11,352,000.

Ognuno di noi ha creduto che i biglietti di

Stato dovessero rimanere in circolazione ad uso del commercio; ed ecco che vanno a fungere presso le Banche come riserve metalliche a comodo del cambio, il quale cambio poi si sa come succede. Anche i biglietti ex-consorziali passano frattanto per oro, che propriamente oro non sono, ma soltanto lo rappresentano.

Così a quell'epoca medesima, questo era lo stato della circolazione cartacea:

I biglietti delle Banche . . .	867 milioni
Id. dello Stato . . .	340 »
Id. a corso forzoso da estinguersi	227 »
<hr/>	
Totale . . .	1,434 milioni

Di fronte a questa somma in carta stanno presso le Banche, nel Tesoro e nel paese in oro 695 milioni
 argento piede 900 130 »
 argento piede 835 160 »

Totale 985 milioni

Pigliando i confronti uniti all'ultima Relazione Magliani per regolare le Banche di emissione al 31 dicembre 1883 e quindi con una situazione migliore di quella d'oggi, si hanno in milioni di lire:

	ORO	PER ABITANTE
Germania	2,718.7	48.36
Francia	4,400.0	116.79
Inghilterra . . .	3,156.2	89.54
Italia	695.0	23.90

	ORO E ARG.	PER ABITANTE
Germania	3,283.2	72.59
Francia	7,500.0	109.07
Inghilterra . . .	3,661.2	103.86
Italia	1,020.0	35.23

L'Italia adunque avrebbe in oro $\frac{1}{4}$ della Germania, meno di $\frac{1}{6}$ della Francia; ed in oro ed in argento per testa, la $\frac{1}{2}$ della Germania, $\frac{1}{3}$ della Francia, $\frac{1}{3}$ dell'Inghilterra.

Il rapporto poi tra la carta e l'oro sarebbe questo:

Germania . . .	come 1 a 2.29
Francia	» 1 a 2.41
Inghilterra . .	» 1 a 3.54
Italia	» 1 a 0.68

Questo è il prospetto al 31 dicembre 1883; se non che le suddette proporzioni scemarono già nel 1884 e più rapidamente scemarono poi nel 1885.

Il mese di marzo che non conosco e il mese corrente, tutti sappiamo quanto poco favorevoli riuscirono ai nostri titoli e di conseguenza alle nostre condizioni monetarie.

Si parlò del Congresso a Parigi, son nominati i Commissari.

Con qual fronte si presenteranno, stando a quelle proporzioni di fatto, dinanzi al Congresso? Io non lo so; intanto sento con piacere che il Congresso si è prorogato ed è sperabile che l'Italia si trovi poi in condizioni migliori.

Poichè in Italia è invalso negli organi officiosi, conviene che io lo dica, un brutto vezzo, ed è quello di giudicare dall'alto al basso gli avvenimenti economici, che succedono all'estero, mentre i nostri rappresentanti, quando vanno all'estero legati da circostanze superiori alla loro volontà, debbono poi assumere un contegno mansueto, come si è visto per i trattati di commercio.

Se non che la rivista dolorosa delle nostre condizioni economiche e monetarie non troverà punto ristoro nella rivista finanziaria, della quale non farò che rapido cenno per non usurpare il posto dell'onorevole Saracco. Io piglierò la Relazione sua della Commissione di vigilanza del Debito pubblico col bilancio ivi contenuto a tutto il 31 dicembre 1882, Relazione che fece il giro della stampa e secondo la quale i debiti iscritti nel Gran Libro e fuori ascendevano a 481,577,881 di rendita e quindi L. 9,846,893,647 di capitale nominale.

Veniamo al 1885 e piglio a base l'ultimo bilancio presentato dall'onorevole Magliani al Parlamento, dove risulta che il Debito pubblico iscritto ascende a 576,365,588 e quindi alla stessa stregua lire 11,700,000,000 di capitale nominale.

Così in soli tre anni si ha un aumento di Debito pubblico di lire 94,787,707 di rendita, quasi due miliardi di capitale.

Il bilancio dell'esercizio corrente sappiamo che non chiuderà in avanzo certamente, senza tener conto dei 35 milioni di obbligazioni ecclesiastiche, un passivo che pare un attivo, e senza tener conto di altre partite di cui ha parlato brevemente un precedente oratore e che ho qui

tutte in rassegna particolareggiata, ma che io non mi farò a descrivervi perchè non intesi nè intendo di far qui della finanza, se non in quanto mi ha trascinato a parlarne il tema agrario. Poichè se le domande di sgravio che muovono gli agricoltori sono legittime, le ripulse del Governo non sono meno necessarie, come verrò esponendo nel parlar di rimedi, con che però non intendo giustificarle per poco che io debba risalirne alle cause.

Era però necessario, dopo descritte le nostre condizioni economiche, rivelare lo stato delle finanze, onde essere più equi ed imparziali, e passare in rivista i rimedi proposti e le ripulse fatte dal Governo, onde, sgombrato il terreno dai rimedi maggiori e radicali, poscia venire a quello pur troppo solo, possibile e pratico, che dissi al Senato, mediante il quale mirare ai due scopi accennati dianzi in esordio.

Premetterò uno sguardo sull'indole della crisi...

Voci. A domani!

... Sempre agli ordini del Senato, vorrei dire dell'indole della crisi brevissimamente, perchè più singolare ancora degli effetti che produce la crisi è il rimedio che le si appresta come correttivo.

Finora all'eccesso di produzione si rimediava generalmente colla riduzione forzata o volontaria della produzione medesima, oppure coll'aumentare progressivamente il consumo: ora il consumo nessuno più lo regola se non la lotta fra produttori scacciandosi gli uni cogli altri di posto, per mettersi in luogo gli uni degli altri col ribassare i prezzi, e quando ogni margine è sparito, ribassare le qualità, ribassare i noli, ingombrare i mercati: - questa è la politica commerciale del giorno nella libera concorrenza. Nella quale si rassomigliano e s'imitano i due grandi colossi del libero scambio e della protezione, i due opposti principî, aventi entrambi di mira il continente europeo: *Similia similibus curantur*. Ecco il programma.

L'Inghilterra lo pratica colle manifatture e lo pratica coi noli marittimi.

L'ultimo quadro tolto dal *Bureau Veritas* fa ascendere la quantità del naviglio inglese a due terzi di tutto il naviglio mondiale. Essa ritrae 100 milioni annui di lire sterline di utile dalla sua sterminata navigazione, con la quale trasporta per 150 milioni annui di sterline di

viveri che le occorrono a mantenere i suoi 12 milioni di operai che deve nutrire a buon mercato, per produrre a buon mercato le manifatture che esporta, di cui, a non parlare che delle cotonerie, esporta l'85 % all'estero, e soltanto il 15 serve per il proprio consumo, mentre tutti gli altri paesi ingombrati vanno in malora: l'Inghilterra, infatti, ogni anno, per quanto si triboli altrove, aumenta di un milione di fusi le sue filande in cotone, dimodochè sono già arrivati alla cifra di 45 milioni e qualcuno dice anche 50.

Essa si consola ben facilmente sulle manifatture e sui noli, di quei quattro miliardi, ai quali si fanno ascendere le perdite dell'agricoltura inglese. Se non che giova ricordare che l'agricoltura inglese è in mano di pochi e ricchissimi proprietari, mentre altrove è suddivisa tra proprietari minuti e poveri.

Se colle manifatture e colle navi l'Inghilterra vuole tenere il suo terreno, che per essa è questione di essere o non essere, dall'altra parte credete voi, o Signori, che l'America del Nord, co' suoi immensi territorî graniferi, col suo Far-West, Canada e Texas, intenda di lasciarsi sopraffare dall'Australia o dalle Indie? Giammai. Se i *bushels* del suo grano discenderanno a prezzi impossibili o di perdita in un anno, ebbene, diventeranno possibili e di guadagno nell'anno venturo. Ecco quale è la politica dei grandi colossi, colla quale s'intende di correggere la crisi attuale.

Similia similibus curantur; difatti, quando si trovano degli Stati in condizioni di produttività inferiori, o per la gravezza del debito pubblico, o per eserciti stanziati, o per quel sistema d'imposte che vige in tutta l'Europa continentale, ma più acutamente in Italia, essi hanno in mano tanto da poter rendere più grave la crisi, invece che alleviarla.

I ribassi dei noli non hanno mai fatto smettere sulla Clyde la grande costruzione delle navi a vapore. Vi si fanno navigli sempre più colossali, coi quali si opprime la marina di tutto il mondo.

Ora, se pensate a queste immense fondazioni e impianti tecnici, sempre più colossali in Inghilterra e in altri paesi; se pensate alle ferrovie americane, le quali trasportano le case e gli uomini in mezzo a lande sterminate, che pochi mesi dopo sono aperte alla coltura e alla se-

minagione del grano con mezzi automatici, dove si tratta di poderi di 20 o 30 mila ettari, come potete discutere qui sui vantaggi che avremo quando otterremo due o tre ettolitri di grano di più all'ettaro? Quando l'Inghilterra, che ha portata la sua produzione a 30 e 35 ettolitri di frumento per ettaro, pure storna ogni anno più le sue terre alla produzione dei prati, ed abbandona la coltura del grano?

Io pregherei l'onorevole Presidente che voglia consentirmi di continuare il mio discorso nella tornata di domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Rossi proseguirà il suo discorso nella seduta di domani, alle ore 2 pom., della quale leggo l'ordine del giorno:

I. Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito;

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Abolizione dell'erbatico e pascolo, nelle provincie di Treviso e Venezia; e del diritto di pascolo e di boscheggio nella provincia di Torino.

Modificazioni alle leggi per l'istruzione superiore del Regno.

La seduta è sciolta (ore 6 e 35).

Errata-corrige. — Nella tornata del 27 aprile 1885 a pag. 3565, colonna 1^a, linea 20, invece di: « la sua porzione relativa », leggasi: « la sua posizione relativa »; a pag. 3569, colonna 2^a, linee 36-37, invece di: « appariranno soprattutto pratiche », leggasi: « appariranno soprattutto non pratiche ».
